



# Nel Centenario di Garibaldi

## Garibaldi e i Monarchici <sup>(1)</sup>

Oggi ogni pensiero, ogni affetto è consacrato a Lui, uno dei massimi Numi tutelari della Patria; oggi la mente ed il cuore di tutti noi sono invasi dalla dolce immagine dell'Eroe, che le venture età invidieranno alla nostra; oggi non possiamo formare, esprimere un concetto che a Lui non si riferisca.

Questo bisogno impulsivo che noi, monarchici liberali, sentiamo di favellare di quel Grande è anche la risoluta, consapevole, civile manifestazione d'un nostro dovere, e, diciamolo pure, d'un nostro diritto

Una delle cose più tristi, alle quali si possa assistere, è quella dello sfruttamento che certi spiriti meschini, non da altro animati che da una gretta faziosità partigianesca, intendono fare delle più elevate, delle eccelse personalità, le quali appunto perchè elevate ed eccelse, trascendono ogni misera distinzione di parte e assurgono libere alle più serene cime dell'idealità.

Perchè Dante fu credente, avranno diritto i Vaticanisti di farselo proprio, e valersene come di un'arma contro la patria e la civiltà? Troppa disinvoltura ci vuole, per dimenticare la maledizione alla donazione supposta di Costantino, alla confusione dei *duo reggimenti*, ai pontefici scaraventati nelle bolge infernali.

Perchè Garibaldi, uomo di popolo, fu amico di popolari ordinamenti, potranno i repubblicani volerlo tutto loro e contenderlo alla nostra ammirazione e gratitudine? Bisogna, per non dir altro, dimenticare il motto *Italia e Vittorio Emanuele*, col quale si compì quel miracolo, che fu la nostra resurrezione politica.

La grande, sublime visione di tutto un popolo unanime, senza distinzione di parte, che, almeno per un momento, sospende le dilacerazioni acerbe, le divisioni meschine, i dispetti, i puntigli, e si affratella in un senso elevatissimo di riconoscenza, questa grande visione, che a noi pare il più edificante spettacolo che possa immaginarsi, non giunge a commovere i cuori rattappati, raggrinzati da livori politici, e, pur davanti al simulacro dell'Eroe che fu esempio insuperato d'abnegazione e di sacrificio, si osa sottillizzare, distinguere, bizantineggiare, garrire.

Nell'ultimo decennio del secolo scorso, in Francia, era tratto al patibolo chi non gridava *Morte al Re*; nel primo decennio del secolo nostro, in Italia, è quasi altrettanto col-

pevole il monarchico, che grida *Viva Garibaldi!* Misero poi se egli si spinge fino ad applaudire le magiche note di quell'*Inno*, dove pure si auspica al giorno in cui Vittorio Emanuele salirà il colle fatidico del Campidoglio!

Ebbene, tirannia in Francia un secolo fa, come tirannia in Italia oggi; tirannia di piazza, più prepotente e più ignorante di quella aulica; tirannia, alla quale è dovere di veramente liberi cittadini far contrasto, perchè anch'essa, come quell'altra, più che per forza propria, vive e si fa gagliarda per la pusillanimità di chi si rassegna a sopportarla.

*Han vinto l'erta; entro Salemi irrompe  
l'ansia invadente de l'amor fraterno;  
ne l'agitarsi di sospiri alterno,  
un subito di guerra inno prorompe.*

*Di gaudio popolare ingenua pompe  
son del fremito novo il segno esterno;  
Salemi è in arme, e del natio falerno  
l'augural nappo a la vittoria rompe.*

*Bello trionfa tra esultante folla  
l'italo Marte da le bionde chiome  
su l'ardente destrier che caracolla,  
e, de la patria cavalier fedele,  
ei si proclama dittatore in nome  
d'Italia e di Vittorio Emanuele.*

ALESSANDRO ALBICINI.

Le quattro massime figure, che stanno gigantesche sulla soglia del tempio del nostro Risorgimento, hanno ciascuna speciali caratteristiche e rappresentanze.

Vittorio Emanuele incarna il principio della tradizione dinastica, rinnovellata e riconsacrata dal battesimo della rivoluzione. Personalmente, se egli potesse prescindere dalla sua nascita e dalla sua posizione, egli sarebbe un cospiratore temerario, un combattente che si butterebbe dovunque vi fosse da menar le mani; ma per il posto, a cui la sorte providenziale l'ha chiamato, egli è il Re, che, pur dando la mano ai rivoltosi, deve assicurare l'Europa contro i loro eccessi.

Cavour, che giovinetto è insofferente dell'assisa di paggio reale, e più tardi non sa durare alla militare disciplina, si trova ad essere il diplomatico che deve completare l'opera del suo Re, cioè giocare d'abilità tra i liberali da un lato e le auliche cancellerie

dall'altro (1). Re e Ministro appartengono e restano tra gli ordini superiori, aristocratici (preso il vocabolo nel miglior senso) della società.

Giuseppe Mazzini è essenzialmente apostolo repubblicano: una volta o due, dichiara; è vero, di posporre la repubblica, purchè si faccia l'Italia, ma la tendenza dell'animo gli vince presto la mano, come prova la sua condotta a Milano nel 1848 ed a Napoli nel 1860. La repubblica fermenta nel suo cervello, naturalmente, necessariamente, come in quello di tanti eletti Italiani dal 1815 al 1846, anzi fin dopo il 1852, quando cioè non si vedeva altro mezzo per risolvere la questione italiana; ma mentre negli altri, cambiando le cose esteriori, si muta anche la scelta del mezzo, in lui sta fisso, fino ai tardi anni, fino alla morte, il sogno giovanile. Però, con la vera divinazione del genio, Mazzini ha un'altra idea luminosa, veramente sua (malgrado qualche incerto presentimento letterario anteriore), quella dell'*unità*; e di repubblica unitaria è costante, ardito, benefico propagandista dal 1830 in poi, contribuendo, più di tutti, a formare la coscienza nazionale italiana. La repubblica, forma essenziale per lui, contingente per gli altri, sarà sorpassata; l'unità rimarrà acquisita alla patria, per opera d'altri; ma il merito dell'idea resta sempre al gran Genovese.

Giuseppe Garibaldi, l'abbiamo già detto, amava gli ordinamenti popolari, ma amava sopra tutto la liberazione d'Italia da schiavitù indigena e straniera. Il suo buon senso, buon senso, che s'alzava sino alla genialità, l'ha sempre guidato per tutta la vita. È stato, in America prima del 1846, in Italia nel 1849, Generale di repubbliche; ma quando, nel 1859, vede che l'Italia può farsi soltanto con la monarchia, si pone lealmente sotto la bandiera di questa. E si noti, egli di carattere focoso, ha urti con molti, ha scatti di sdegno o di dissenso verso altri, anche sommi; si guasta con Cialdini, con Farini, con Ricasoli; si accende d'ira contro Cavour; non va d'accordo spesso con Mazzini; ma non ha mai una parola contro Vittorio Emanuele. La sua condotta a Napoli, così in contrapposto con quella di Mazzini e dei Mazziniani, il suo *obbedisco* per l'armistizio del 1866, le sue visite al Quirinale nel 1875 e nel 1879 sono cose notissime, e confermano che Garibaldi è stato, dal 1859 in poi, sempre attaccato, coi fatti che valgono più delle parole, a Casa Savoia ed alla monarchia plebiscitaria.

Garibaldi avrebbe con tutto il cuore lavo-

rato in prò dell'Italia, anche sotto la forma repubblicana; e può anche ammettersi che l'avrebbe preferita; ma quando ebbe visto che tutti i tentativi repubblicani fallivano miseramente, costando alla patria sempre nuovi e sterili sacrifici di sangue e peggiorandone sempre le condizioni, e quando poté persuadersi che una Famiglia regnante — l'unica, da secoli, italiana, e non isfibrata da vizi, non contaminata da delitti e da frodi, ma sempre fiera, forte, militare — assumeva seriamente sopra di sé l'impresa magnanima della italica redenzione, egli promise di cooperare, senza sottintesi, con la Monarchia, e mantenne, sino all'ultimo suo giorno, la onesta promessa.

In ciò Garibaldi è il più genuino interprete, il più caratteristico rappresentante del popolo italiano; in ciò egli, come avviene di tutti gli uomini sommi, assurge alla figurazione altissima di simbolo.

Monarchia e popolo, cioè tradizione e afflato moderno, cioè autorità e libertà, erano indispensabili a fare l'Italia: la sola monarchia — malgrado il buon volere di chi la rappresentava ed il genio di chi la consigliava — non sarebbe, nella migliore ipotesi, riuscita che ad un ampliamento de' suoi domini nel settentrione della penisola; il solo popolo, per quanta virtù avesse, non avrebbe che aggiunto un'altra pagina alla lunga e dolorosa storia delle nostre sventure. Uniti insieme, dettero all'Italia quell'essere di Nazione, che gli altri popoli europei, più fortunati di noi, specialmente per non avere avuto il triste tarlo roditore del potere papale, avevano conseguito da vari secoli.

N. TROVANELLI

(1) Riproduciamo questo brano da uno scritto che apparve intero, sette anni sono, su questo colosso: i lettori lo riconosceranno l'opportunità.

(2) Qui spiega come il Cavour, in vari documenti, ed anche in lettere private ai collaboratori, i quali però dovevano mostrarle a qualche ministro o sovrano estero, e farne notare tutto il peso, appunto perché private, accennasse fino all'ultimo a scatenare Garibaldi ed anche ad accomodarsi coi Borboni di Napoli, mentre, in segreto, aiutava l'eroe e voleva l'unità italiana, sognata da lui fino dal 1831. A ciò non hanno potuto mente certuni i quali hanno avuta tanta poca accortezza di mente da non capire il finalissimo gioco d'un uomo che era tanto astuto diplomatico quanto fervido patriota.

## GARIBALDI A CESENA

(Secondo le cronache contemporanee e i documenti della polizia locale.)

Segnamoci qui, con animo memore e grato, i giorni in cui la città nostra si beò nell'aspetto dell'Eroe. Fu in due grandi epoche della nostra storia nazionale: l'una il primo slancio di tutta l'Italia verso la sua indipendenza; l'altra l'inizio sicuro dell'immacabile unità; nell'una, i rovesci della campagna di Lombardia e le generali condizioni della patria potevano lasciar confidare ancora in qualche atto d'eroismo, in qualche nobile resistenza, buon seme per il futuro, non davano speranza d'immediato trionfo; nell'altra le vittorie di Magenta, di Solferino, di S. Martino, e la concordia degli Italiani stretti intorno all'aquila sabauda — non indegna dell'antica romana — davano certo affidamento di toccar la meta. Se Villafranca parve troncar per un momento l'impresa, la condotta delle popolazioni dell'Italia centrale, sollevatesi a libertà e governantisi con una saggezza che fu miracolo nuovo in epoca rivoluzionaria, l'aveva ripigliata e continuata; Garibaldi vi porrà il suggello con la prodigiosa spedizione del Mezzogiorno.

Segnamoci dunque i memorabili giorni, noi quali la città nostra vide il soldato del popolo, l'uomo la cui morale grandezza è tale, che si ha bisogno, per trovar degni confronti, di risalire alle più belle età della Grecia e di Roma antiche, alle più fulgide virtù elleniche e latine.

1848, 5-8 DICEMBRE

1859, 17 SETTEMBRE

• 23 OTTOBRE (e più volte in giorni indeterminati di quel mese)

• 8 e 11 NOVEMBRE.

×

Ed ora qualche notizia illustrativa, sulla scorta delle cronache e degli atti della polizia locale. Cadute le sorti della campagna in Lombardia (1), dopo una breve sosta nel seno della propria famiglia a Nizza, Garibaldi fece proposito d'accorrere

con la sua Legione (parte composta di superstiti delle guerrillas americane, parte di aggiuntisi in Italia) o in aiuto della Sicilia insorta contro il Borbone, od alla difesa di Venezia, lottante contro l'Austriaco. Andò per mare fino a Livorno, dove ebbe caldi inviti a restare in Toscana per essere il braccio armato di Guerrazzi; ma Venezia lo attrasse, e designò recarvisi da Ravenna. Alle Filigare gli contrastò il passo il generale Zucchi, il quale, per un'illusione che non fu di lui solo, al servizio di Pio IX, oramai rinnegante l'Italianità, credeva continuare a disdiede il suo passato patriottico. Il popolo però s'impose al vecchio generale napoletano, e Garibaldi ebbe il passo libero per Ravenna. Ivi la notizia dei gravi e vertiginosi avvenimenti — l'uccisione di Pellegrino Rossi, la fuga di Pio IX, la indetta Costituente — gli fecero cambiare divisamento e meta: Roma, col suo irresistibile fascino, lo volle a sé. Ma era — se possiamo così esprimerci — la voce delle cose che lo chiamava; non quella degli uomini. Gli uomini allora erano tutti gretti e meschini, involontariamente, verso di lui. Come attesta il Guerinoni, una brutta e bugiarda fama circondava la Legione garibaldina; per effetto di favole, di calunnie fratesche (simili alle voci fatte correre nel 1797, che i soldati della Francia rivoluzionaria mangiassero i bambini), essa era considerata come una masnada di banditi: nei paesi a cui essa si volgeva non mancavano i sospetti.

L'arrivo della Legione a Cesena era preannunziato al governatore locale Massimino Morosi dal fr. di Legato della Provincia, il cesenate conte Giuseppe Galeffi (essendosi il card. Marini allontanato dopo le ultime vicende romane): il quale conte Galeffi chiedeva di essere: « giornalmente informato di tutto quanto può riguardare l'ordine e la quiete della città ».

Il governatore riferiva subito sull'arrivo della Legione, scrivendo il Martedì 5 Dicembre (2) alla Legazione:

Oggi verso le ore tre pomeridiane fece qui il suo ingresso la Colonia Garibaldi, colla massima quiete, che tutta vi si mantiene.

La popolazione non le fece alcun incontro, e fin qui non ha spiegato propensione né molta avversità alla suddetta Colonia.

Secondo i due cronisti contemporanei (Mariani e Sassi) la Legione era composta di 450 uomini, male e non uniformemente vestiti, ma « bella gioventù ». Facevano eccezione per le vesti 30 lancieri a cavallo, comandati dal Capitano Masina, i quali erano in belle divise e offrivano un bel l'aspetto. Il Sassi poi soggiunge: « Questa legione è stata formata... di tutti i compromessi, fuggiaschi da tutti gli Stati »: il che, per il sacerdote cronista, doveva essere una spiegazione e una conferma che fossero tutti cattivi soggetti.

Garibaldi alloggiò per breve ora alla Locanda della Posta (Lion d'oro), poi passò al Palazzo del Marchese Guidi, dove erano stati ospitati re Carlo Emanuele di Sardegna (5-24 Agosto 1741), Napoleone Bonaparte (5 Febbraio 1797) e re Giocchino Murat (Aprile 1815). La Legione si acquarterò nell'ex convento della Pericolanti in via del Serraglio, da cui, tre giorni dopo, si trasferì a S. Agostino.

Ma la freddezza, o piuttosto lo stato di sospensione della popolazione cesenate doveva dilagare, non solo dinanzi al contegno correttissimo della Legione, ma per la voce, che sempre più si diffondeva, dell'eroismo del suo Duce, delle ardite sue prove in America, dei fatti di Luino e di Morazzone nella recente campagna d'Italia. Già da Cesena la Legione romana, comandata dal colonnello Galletti, gli aveva diretto a Ravenna un caldo saluto, a cui Garibaldi aveva risposto con queste parole, che meritano d'essere riferite, perché indicano con quale sentimento egli movesse a Roma:

Voi mi avete steso la mano, ed il mio cuore batte potentemente nello stringerla, perché è la mano dei forti.

Dio benedica Voi, che potete scrivere senza profanarlo sulla vostra bandiera il sacro nome di Roma, perocché questo nome è santo così, che è delitto il profierlo da chi non è grande.

Voi siete chiamati ad iniziare una nuova era alla patria vostra.

L'Italia non esisterà finché la sua insegna non fiammeggi una e libera sul Campidoglio.

Nel momento stesso in cui Garibaldi si tratteneva nella Locanda della Posta, nella sottostante piazza la Legione Galletti, che doveva partire la mattina seguente per Ancona, si raccoglieva ad una specie di parata, forse per rendere onore a Lui. Ed egli si affacciò ad una finestra, e disse brevi ma concitate parole sull'indipendenza d'Italia.

Il crescente favore che si destava in Cesena per Garibaldi e per i suoi era notato dal Governatore, il quale, nel suo bollettino politico, attestava che « la legione non aveva dato luogo al benché minimo reclamo: anzi la popolazione, in genere, sembrava non vederla di mal occhio ».

Presto si sentì il bisogno, il dovere di manifestare l'ammirazione della cittadinanza a chi in terre lontane ed in patria aveva tenuto alto il nome italiano. La sera del Giovedì 7, una foltilissima

multitudine, con la banda cittadina in testa, si recò a rendere omaggio al generale nella sua residenza a Palazzo Guidi. Garibaldi si presentò ad una finestra, per ringraziare i cittadini. Pieno l'animo delle recenti vicende, accennò con parole di biasimo a Pio IX ed a Zucchi, disse della necessità della Costituente, ed eccitò i cittadini a mantenersi fermi nel principio dell'indipendenza italiana. Un delirio d'applausi gli attestò l'assenso di tutti i cuori.

La notte del Venerdì 8, Garibaldi, accompagnato dal Masina, partì per Roma; ma è noto che il governo provvisorio, non inferiore in diffidenza e pedanterie ai generali piemontesi, lo destinò, quasi come in confino, a Macerata. La Legione partì da Cesena la mattina del giorno 11 (Lunedì) ed a Foligno si riunì col suo duce.

È doveroso, e per noi grato, notare, in omaggio alla memoria d'un concittadino il quale se ebbe poscia avveva la sorte conservò sempre nome illibato, che il ricordato conte Galeffi f.f. di prolegato s'adoperò con ogni mezzo perché la legione di Garibaldi fosse spesa a carico dell'erario provinciale. Se nei far ciò il Galeffi era principalmente mosso dal desiderio che non fossero gravati i Municipi, è certo che egli fu tra i funzionari che più presto si formarono un giusto concetto di Garibaldi e lo espressero schiettamente al Governo: « A iode del vero — egli scriveva da Forlì al ministro dell'interno — la persona del generale è rispettabilissima quant'altra mai, e un discorso da lui tenuto a un numero di popolo, che a suon di banda lo festeggiava, ha soddisfatto ai più difficili; tanto fu semplice, nobile, spirante moderazione ed amor patrio ».

E Garibaldi, sul punto di partire da Cesena, scriveva al Galeffi: « Le tante premure ed ottimi ufficii onde l'E. V. ha la bontà di colmarmi, mi genererebbero impaccio in testificarle la mia gratitudine, ov'io non tenessi tutto ciò appunto siccome pegno dell'ardente sua e sincera carità di patria (3) ».

×

Durante il soggiorno della Legione Garibaldi in Cesena, pervenne la richiesta di certo Eugenio Galli di Bologna, il quale domandava gli fosse restituito il figlio quindicenne Filippo, fuggito nascostamente dalla sua casa per seguir la legione, ove stava come ordinanza presso il cappellano. Il governatore trasmise la richiesta a Garibaldi stesso (è curioso notare che gli si rivolgeva col titolo di « prestantissimo sig. generale »); ma il maggiore Marocchetti, in nome di lui, rispondeva trasmettendo alla sua volta un autografo del giovanetto, che dichiarava risolutamente voler rimanere nella legione.

Si ha pure cenno di due legionari, Domenico Serra di Corsica e Gregorio Orlandini di Sardegna, i quali, al contrario, vollero ritornare alle loro case; il che dallo stesso Marocchetti fu permesso.

Ma l'episodio più rilevante — e di cui è cenno anche nelle Memorie autobiografiche di Garibaldi — fu tragico: il duello tra il maggiore Tommaso Riso ed il capitano Paolo Ramorino, con la morte del primo. Ne abbiamo parlato a lungo altra volta, ed qui occorre ripeterci. Ricordiamo solo che il duello avvenne il Sabato 9, sul mezzogiorno, nella strada detta dei gessi, verso la Madonna del Monte. Il Riso, mortalmente ferito, fu portato nella locanda detta del Colombino, condotta da Agostino Beccari, fuori di porta Romana: ed ivi, dopo aver fatto testamento (in atto Bartoletti), essersi confessato dal cappellano militare ed aver ricevuto il viatico, morì. L'autorità ecclesiastica, malgrado che egli fosse morto in seno alla sua fede religiosa, gli contese rabbiosamente la sacra sepoltura. Avendogliene i compagni procurata una nell'arcata Geoffroy, la salma, sotto la ristaurazione, venne occultamente tolta di là e gettata nel residuo seconstrato, donde, però, dopo il 1859, poté, previo riconoscimento, esser tolta, e collocata definitivamente nell'arcata 36 Lett. A, in cui sono anche un busto e una lapide. Il Riso era stato uno dei garibaldini più valerosi sin dalle prime guerre d'America. Sulla sua bara pronunciò un breve elogio il Commissario di guerra G. B. Mantegazza, il quale, tra l'altro, disse: « Rassegnato mandavi l'ultimo spiro. Io t'ascoltai profier Garibaldi tuo duce nell'ardue e vittoriose imprese: volevi tu proseguire: — O voi fratelli d'arme, il vostro Generale seguite; egli corre ove sente il grido della sollevazione per ottenere la tanto desiderata indipendenza d'Italia. Mi fu maestro nel sapere, nel valore, nella fermezza; egli è il solo che mantiene viva la scintilla delle nostre speranze — ».

×

Tali le parole che sulla bara d'un prode, al cospetto di prodi mestamente commossi, echeggiavano tra le arcate del nostro bel camposanto la fredda mattina dell'11 Dicembre 1848. Se non tutte aveva potuto profierle il morente, il commemoratore, che gliele attribuiva, sapeva di poterle dire per conto suo, per conto di tutti i suoi compagni.

Chi dei Cesenati poté udire e lo conservò nella memoria del cuore aspettante per tutto il successivo, lungo, doloroso decennio? Quanti serbarono nell'animo il nome stesso di Garibaldi, accresciuto dall'epica difesa di Roma, dalla strategica ritirata fino a Casenatico, fatto anche più sacro dalla

sventura, dalla morte d'Anita, dalla fucilazione del suo Ugo Bassi, avvolto come da un velo nelle sue nuove escursioni nell'America lontana?

Mentre di altri illustri, anche esuli, subito dopo la caduta dell'itale sorti, risorge il nome nella ripresa opera cospiratrice, o splende nelle discussioni parlamentari dell'unico paese libero italiano — il Piemonte —; mentre le polizie dei paesi schiavi debbono registrarli nelle carte segrete, a cui confidano le loro paure, quello di Garibaldi scompare, tace per oltre un quinquennio.

Ma ad un tratto, nel 1854, il 14 Maggio, la polizia di Cesena, per esempio, è risvegliata da una breve notizia di protocollo riservato: « Il famigerato Giuseppe Garibaldi è arrivato il 7 corr. a Genova, a bordo della nave americana *Commonwealth* ». Conduce egli stesso il vascello; viene con un carico di legname. Ah, ben viene, ben ritorna il buon costruttore!

Ed ecco, dopo un altro quinquennio, il 30 Marzo 1859, un'altra voce: si dice che due legni siano entrati nell'Adriatico; che abbiano gente armata; che le guide Garibaldi; che si tenti uno sbarco nei nostri lidi. Subito il governatore Andrea Guadagni dà incarico al Commissario sanitario di Cesenatico, Epimaco Tondi, di puntare i suoi canocchiali, e di mandargli ogni giorno, più volte al giorno, notizie sui sognati argonauti. Se quei due funzionari pontifici avessero avuto un po' di poetica fantasia wagneriana, avrebbero potuto raffigurarsi la Romagna, come la giovinetta Elsa tendente le braccia al mare, su cui doveva giungere il mistico cavaliere dal candido Cigno, che le portasse salvezza. La chiesa e il tedesco potevano ben rappresentare la malefica coppia d'Ortruda e Telramondo.

X

Se non che, in luogo di sbarchi nell'Adriatico, tuona maestoso, trionfale il cannone nei piani lombardi; parono presidii austriaci e svizzeri, e, per mancanza di puntelli, precipitano monsignori, delegati, governatori, funzionari papali d'ogni specie; la Romagna è libera.

Ma se il movimento del '48 era, per esperimento e per rassegnazione, federale, il movimento del '59 è per necessità unitario, e deve perciò dilatarsi all'Italia intera, per stringerla in un simbolo solo: *Vittorio Emanuele*.

Alle Romagne libere sono prossime le Marche e l'Umbria ancora soggette alla teocratica servitù, e per esse, è tracciata la via al Campidoglio che occorre strappare alle gonne sacerdotali e restituir laico. Ragioni di difesa per alcuni, d'espansione per altri, di quella e di questa logicamente congiunte per altri ancora, esigevano la formazione d'un esercito dell'Italia centrale, e vi presiedono Manfredo Fanti, che vi rappresenta la monarchia ufficiale del re Sardo, e Garibaldi che vi rappresenta la rivoluzione. Errore. Monarchia sabauda e rivoluzione possono — e lo dimostrerà il prossimo 1860 — essere segretamente congiunte: unite alla scoperta, si paralizzano: Garibaldi è impaziente di sconfinare; l'autorità ufficiale teme di giocare il già guadagnato: l'uno e l'altra si intralciano: questa la situazione dell'autunno 1859, situazione la quale si risolve con la dimissione di Garibaldi. Sembra una jattura, ed è una fortuna; pare che l'Italia si privi della sua maggior forza, e questa invece, svincolata, assume maggior possa: tra pochi mesi, spiegherà il volo a Marsala; e quella stessa spedizione delle Marche, a cui la rivoluzione sposata all'ordine pareva inetta, sarà fatta dall'ordine sospinto dalla rivoluzione. Ma è vero che al posto di Rattazzi è ritornato Cavour.

Fu nel periodo di incertezze, cioè dal Settembre al Novembre 1859, che Giuseppe Garibaldi, sempre in moto tra la Cattolica, Bologna e Modena, attraversò più volte Cesena. Dopo undici anni, vi ripassò nel pomeriggio (ore 4.30) di Sabato 17 Settembre 1859. Giunse improvviso, in carrozza (allora non correva la ferrovia), e mentre in piazza maggiore (ora Vittorio Emanuele) si cambiavano i cavalli al legno, il generale fu riconosciuto.

In un baleno, narra la signora Zellide Fattiboni e conferma il cronista don Sassi, la piazza si riempì di gente, desiderosa di contemplare, di plaudire l'eroe. « Fu un furor sì sterminato di applausi, che mai erasi veduto altrettanto ». La moltitudine seguì la carrozza per tutta la città, fino a buon tratto fuori della porta romana, avviandosi egli a Rimini.

Nell'Ottobre successivo, nel suo febbrile andare e retrocedere tra Rimini e Bologna, spessissimo egli fu tra noi. In soli sette giorni ripassò di qui quattro volte. La Domenica 23 Ottobre, egli si recò all'ufficio telegrafico — che funzionava fino dal 15 di quel mese — e fece trasmettere parecchi dispacci. Il Martedì 8 Novembre, giunse proveniente da Torino, dove aveva avuto un colloquio con Vittorio Emanuele; il Venerdì 11 passò per l'ultima volta, avendo deciso di deporre il comando; né da allora in poi egli fu visto mai più nella nostra città.

Non fu più visto fisicamente, ma il suo pensiero, il suo spirito rimasero sempre qui presenti, perché se v'è la regione eminentemente garibaldina in Italia, è la Romagna. Se al concetto federale, in altre regioni, poterono esservi convinti e generosi aderenti, qui il concetto unitario — concetto eminentemente garibaldino e mazziniano — prevalse senza eccezione, confermandosi così quel

voto che i nostri vecchi fino dal Luglio 1797 avevano formulato, volere cioè uno Stato, che si componesse « di tutte le popolazioni rivoluzionarie d'Italia ».

lo spigolatore.

(1) Chiediamo venia ai lettori se troveranno ripetuto in questo articolo qualche particolare accennato con maggiore efficacia nel bellissimo scritto del Senatore Pinali. Ma volendo dar notizia completa sul soggiorno di Garibaldi a Cesena, e di più avendo composto anche tipograficamente l'articolo prima che ci giungessero i ricordi del Pinali, non potevamo fare diversamente.

(2) La signora Zellide Fattiboni, tratta in molta confusione della senile memoria, fa erroneamente giungere Giuseppe Garibaldi il 15 Novembre, mentre in tal giorno giunse da Bologna, diretto a Roma, il battaglione dell'«Unione», comandato dal colonnello Alessandro «Garibaldi» di cui faceva parte il cesenate capitano Pio Galassi; pone il duello Rizzo-Ramorino al 2 Dicembre, anziché al 8, e fa che il Garibaldi si trovi a Cesena ai funerali del Rizzo. Un suo cronache contemporaneo e i documenti ufficiali stabiliscono le date e ne riferiscono.

(3) LOUVISON: « Giuseppe Garibaldi a la sua Legione nello Stato Romano »: parte terza, uscita proprio in questi giorni.

## Visita al Gen. Giuseppe Garibaldi

A CESENA NEL 1848

Il 15 Novembre 1848 era stato pugnalato e morto Pellegrino Rossi, succeduto al nostro Eduardo Fabbri nel Ministero dell'Interno, mentre egli stava per salire le scale del Palazzo della Cancelleria per leggervi il programma di governo; il Papa Pio IX era fuggito da Roma nella carrozza del ministro di Baviera, riparando a Gaeta; di là esso aveva istituito un Governo provvisorio, mentre un altro se n'era di propria auto-

Epigrafe pensata per mearsi a Cesenatico

1849

GIUSEPPE GARIBALDI

QUI

DALLE ROMANE MURA

ATTRAVERSO LE CONGIURATE OSTI

NON VINTO

PER MIRACOLO D'ARTE E DI VALORE

SE LA MOGLIE I COMPAGNI

COMMISE A UMILI VELE

ANELANDO A VENEZIA.

ANGELO FERRELLI.

rità insediato in Roma; nel Lombardo Veneto imperversava la vendetta austriaca; nell'Italia centrale si parlava più di Costituyente che di guerra: grande era l'incertezza sulle sorti dello Stato Romano e di tutta l'Italia.

Di questi e somiglianti argomenti si parlava quasi seralmente nel Circolo Popolare, con eloquenza degna di maggiore assemblea; ond'esso pigliava aspetto d'un piccolo Parlamento o a dirittura d'una piccola Costituyente.

Nei giorni che più fervevano quelle discussioni, giunse a Cesena in un pomeriggio Giuseppe Garibaldi con poche centinaia de' suoi antichi commilitoni e nuovi seguaci, che furono nucleo a quella Legione italiana la quale con valore inaudito e con molto sangue meritò gloria immortale alla difesa di Roma.

Garibaldi! Non erano molti allora, che ne avessero inteso parlare; e il suo nome faceva paura anche a governanti democra-

tici, com'erano Montanelli, Guerrazzi e gli altri Ministri di Toscana, che riuscirono a farlo allontanare di là.

La sua fama era venuta a noi dal di là dell'Atlantico, per imprese guerresche, legendarie e quasi prodigiose, da lui compiute nella Repubblica del Plata; ma egli era arrivato troppo tardi in Italia, per poter prendere parte alla guerra d'Indipendenza del '48.

Lo colse a Milano la capitolazione infame, che prese nome dal generale Salasco; si mise a capo d'una schiera, nella quale era accolta tanta virtù, con tanto vigore d'animi e d'ingegni, che forse consultando le storie non se ne troverebbe l'eguale.

Capofila era Giuseppe Mazzini, alla cui debilità fisica aveano avuto riguardo, armandolo d'un fucile meno pesante, che nella canna aveva inastata una bandierina tricolore. I miei amici Francesco Brioschi, Emilio Visconti Venosta e Carlo Guerrieri Gonzaga, gli ultimi due ancora vivi, me lo descrissero il Mazzini in marcia e sotto le armi, serio, sparuto, con un lungo soprabito nero, chiuso fino al mento; e d'altra parte il condottiero biondo colla lunga chioma fluente, infaticabile nelle marcie e contro marcie e nelle avvisaglie, per sfuggire all'inseguimento dei grossi battaglioni austriaci.

La piccola schiera si accampò a Morazzone, che oggi nei lontani racconti è diventata una battaglia, ma non fu nemmeno un combattimento, come mi narrarono gli amici che ho ricordati.

Morazzone io non lo aveva mai sentito nominare; ma mi vinse vivo desiderio di conoscere il guerriero che nella lontana America aveva fatto brillare il nome italiano: e che aveva guidato i suoi alla vittoria o alla morte con una bandiera che aveva un Vulcano rosso fiammante in campo nero: simbolo insieme dell'ardore dei loro animi e del luttuoso stato della patria.

Il desiderio di vedere Garibaldi e di parlargli vinse la naturale timidità, ond'io mi presentai all'Albergo della Posta, ora del Leon d'Oro, ove egli alloggiava. Fu poi ospitato nel Palazzo Guidi, ora Scuola industriale, ove stette nell'appartamento occupato trentatré anni prima da Gioacchino Murat re di Napoli.

Me gli feci annunziare qual Segretario del Circolo Popolare, e fui subito introdotto.

Trovai il generale nella camera d'angolo sulla piazza, quella stessa nella quale quaranta anni dopo visitai Amedeo Duca d'Aosta, a cui non parve discendere, allorché dal trono di Carlo V tornò a pigliare rango tra i principi di Casa di Savoia.

Il generale seduto sulla sponda del letto finiva di fasciarsi una gamba, che, com'egli mi narrò affabilmente, gli si era scorticata due sere prima, per essersi sprofondato il telaio impagliato d'una scranna, sul quale aveva appoggiato il piede nello scendere di notte dal letto. « Meglio le ferite, che si ricevono in battaglia » mi disse sorridendo, dopo avermi stretta la mano nella sua.

Erano nella camera quattro o cinque de' suoi agguerriti e fidi compagni d'America; fra i quali ricordo soltanto Gaetano Sacchi, morto generale d'esercito e senatore, per

avermelo lui detto un giorno, che da Napoli andavamo a Procida, per onorare la memoria di Antonio Scialoja. Bella e robusta gente; figure slanciate; brune faccie; occhi e capelli neri: nell'insieme era singolare contrasto colla bionda figura del loro capo, i cui occhi azzurri aveano una dolcezza d'espressione, alla quale corrispondeva la modulazione della voce, che anche negli anni suoi più tardi esercitava un fascino prodigioso. Ma in quella dolcezza di sguardo lampeggiava di tratto in tratto la forte passione; e la voce assumeva il tono del comando e dell'impero.

Mi domandò se la gioventù di Cesena era ben disposta a pigliare le armi. — Io gli risposi affermativamente, tacendo i lagrimevoli casi del Veneto, che tanto aveano afflitto coloro che erano rimasti fedeli alla voce della patria e dell'onore; ma dissi che difettavamo d'armi e di educazione militare; e che avevamo bisogno che il governo ci aiutasse e spingesse.

« I governi d'Italia la guerra non la vogliono, e non la sanno fare. Essi diffidano delle forze popolari; e i popoli giustamente diffidano di loro ». E qui proseguì con animate parole, che forte mi commossero, e che non saprei ripetere: mi pareva un ispirato e un veggente.

Si fece breve pausa: dopo la quale osai chiedergli se intendeva recarsi a Roma. « Se mi ci vorranno » mi rispose. Non capii allora; ma lo capii pochi giorni dopo, quando il Governo provvisorio fu sollecito di non farlo proseguire oltre Foligno: gli lesinò il grado, assoldandolo con quello di Colonnello, e lo mandò a reprimere il brigantaggio nell'ascolano!

« A Roma bisogna finirla e presto. Per fortuna il papa se n'è andato da sé. Bisogna proclamare la Repubblica. La bandiremo dal Campidoglio la guerra nazionale. I principi non la vogliono. »

E mi congedò, offrendomi un secondo sigaro, dopo quello che mi aveva fatto fumare conversando.

Fra i principi uno solo mostrò di volere fortemente la indipendenza e la libertà d'Italia: quando Garibaldi ne fu persuaso, seguì la bandiera di lui; e nel nome di Vittorio Emanuele II, che egli per primo salutò Re d'Italia, compì un'impresa che sarà per tutti i secoli meravigliosa.

G. FINALI.

## IL PASSAGGIO DI GARIBALDI

per Longiano, Savignano e Gatteo

(da documenti inediti (3))

Quando la Repubblica Romana fu costretta a cessare la gloriosa difesa della Città Eterna, Garibaldi nel 2 Luglio '49 lasciò l'Urbe, dove aveva rinnovato le gesta dei Camilli e degli Scipioni per compiere, con un manipolo di prodi, una ritirata degna di Senofonte. — Quattro eserciti lo serravano da ogni parte: il francese, il borbonico, lo spagnolo e l'austriaco; e sorvolando su tutti gli ostacoli, da Roma giunse a San Marino di dove, con nuovo ardimento, voleva accorrere a Venezia, stretta d'assedio. — Congedata la maggior parte dei suoi, con circa duecento cinquanta fra i più arditi, guizzò fra le scelte nemiche, arrivando la mattina del 1 Agosto a Sogliano al Rubicone.

Quel Governatore, Conte Mariano Marcelli ne dette avviso all'Avv. Giulio Ceccarelli, Governatore di Savignano di Romagna, con la seguente:

*Ill.mo e Stimatissimo Sig. Governatore,*

Le accolse sono della massima urgenza e però perciò V. S. Ill.ma a farle recapitare a mezzo di militare spedizione. Se la posta non fosse passata, al giungere di questa mia, potrà impostare quella diretta a Forlì, non però l'altra che è di necessità sia spedita subito. Anticipo i ringraziamenti e rendo noto che questa mane è qui stato Garibaldi con circa 100 Uomini ed è partito verso le dieci antim. alla volta di Roncofreddo. Mi confermo in gran fretta con tutta la stima

Di V. S. Ill.ma

Sogliano 1 Agosto 1849.

Dev. Obblig.

Mariano Marcelli

Nell'Archivio Comunale di Savignano, da cui abbiamo tolto il documento precitato, v'è la minuta della lettera diretta al Marchese Paolucci, Pro-Legato Pontificio in Forlì, dall'Avv. Giulio Cesare Ceccarelli. Il quale, prendendo tempo, ritardando ad arte di rispondere, di trasmettere ordini, contribuì a dare a Garibaldi, come è stato notato dal Belluzzi e da altri, quell'attimo che gli bastò a sottrarsi al piombo austriaco.

Egli seppe astutamente procrastinare l'esecuzione, anzi lo stesso apprendimento degli ordini ufficiali a lui dritti. Ma nella sua qualità, appunto, di Governatore Pontificio, era costretto celare i suoi sentimenti liberali e nel carteggio ufficiale rivela nulla di meno spirito obbiettivo,

Caprera 5 Gennaio 1863. (1)

**Alle care popolazioni di Ravenna, CESENA, Faenza, Savignano, Cesenatico, Cervia, Bertinoro, Sant'Alberto, Mercato Saraceno e Massa Lombarda.**

*Dai vostri e miei amici Valzania e Gherardini mi sono stati presentati i vostri doni e i vostri auguri.*

*Commosso coll' animo e col cuore vi ringrazio — cari Romagnoli — del vostro affetto e della premura e dell' interesse che vi ispira la mia salute.*

*Fidate nei destini del nostro paese. Già io vi conosco — il vostro amore per la patria è antico — voi l' avete registrato con splendidi fatti — l' avete suggellato col martirio, col sangue.*

*L' unità — l' indipendenza dell' Italia saranno un fatto. La volontà nazionale ormai è ferma — decisa, e gli ostacoli, comunque grandi, spariranno al vostro irrompere generoso e unanime.*

*Accettate una mia stretta di mano, e credetemi per la vita*

Vostro

G. GARIBALDI.

(1) Inedita, se pure non compare in qualche dispaccio periodico: manca all' "Epistolario" raccolto dallo Ximenes. L'autografo è posseduto dal sig. Don Berardi di S. Giovanni in Galilea, il quale gentilmente, ce ne consentì la riproduzione. N. d. R.

non passionale, non preoccupato, come se la cosa non lo interessasse affatto.

Ecco pertanto la lettera dell' Avv. Ceccarelli:

N. 888

1 Agosto 1849.

*Eccellenza,*

Mi viene rimessa lettera del Governatore di Sogliano colla quale mi avvisa che Garibaldi con 100 uomini è partito di colassù, alle 10 antim., alla volta di Roncofreddo. Io ne ho reso inteso il Comando di Rimini perchè dia le disposizioni necessarie.

Tanto ho creduto riferire a V. E. nell'atto che con distinta stima ho l'onore di raffermarmi

Di V. E.

Sav. 1 Agosto 1849.

G. C.

Il lettore non si lasci, ripetiamo, sorprendere da questo documento ufficiale, che potrebbe trarlo in inganno. La lettera, diretta a Forlì, vi arrivò dopo la mezzanotte del 2 Agosto, quando già Garibaldi, da Cesenatico, imbarcata la sua gente, veleggiava verso Venezia e l'avviso spedito a Rimini, se pur fu spedito e vi giunse, arrivò con ritardo calcolato, perchè da Rimini non si vide, né in quel dì, né in appresso, truppe Austriache. Solo nel giorno susseguente (2 Agosto) i Tedeschi del territorio di Cesena, ove erano, si portarono, in tutta fretta, a Savignano, a Longiano, a Sogliano, dopo che la preda, avidamente ricercata, era... sfuggita.

È risaputo poi che il Governatore Avv. Ceccarelli, che nulla mandò dire alle Autorità tedesche, aveva preso segreti accordi con Tommaso Galeppini di Forlì, dimorante a Longiano, giovane liberale ed animoso, che segretamente lo veniva informando delle mosse della piccola colonna garibaldina.

Crediamo qui opportuno trascrivere altre due lettere al Governatore Avv. Ceccarelli, tolte pure dall'Archivio di Savignano, le quali si riferiscono agli avvenimenti di quel memorabile 1.º Agosto. Tutto quanto si connette all' epopea Garibaldina è utile a conoscersi, fino nei particolari meno significanti.

N. 259.

*Ill.mo Signore,*

Lorenzelli Pancrazio di Reggio, di Modena ed appartenente alle Bande Garibaldi dalle... è disertato da Sammarino, siccome asserisco, si è questa mattina sullo vicinanza del fiume di Sogliano dato volontariamente nelle mani della forza Carabinieri qui diretta per prendere il soldo e che qui l'hanno condotto al Comando di questa Brigata. Scortato lo invio alla S. V. Ill.ma per quelle misure che crederà del caso.

In questo incontro e sempre mi creda con stima vera.

Della S. V. Ill.ma

Longiano 1 Agosto 1849.

Dev. Obb.mo Servitore

Pietro Turchi Res (2)

2 Regg. Carabinieri  
Comando  
della Brigata di Longiano

1 Agosto '49 (3)

Ill.mo Sig.

Nel momento che li Carabinieri della Brigata di Sogliano venivano a prendere il soldo in questa Brigata, nel passare che facevano il fiume si è presentato davanti un tal Lorenzelli Pangrazio dicendogli che era disertore della Banda di Garibaldi, da S. Marino, da due giorni, e li Carab. allora lo anno accompagnato a questa Brigata dicendomi che il Lorenzelli Disertore si è presentato a noi volontariamente acciò non fosse molestato da altri e perciò l'invio alla S. V. per quelle misure che ne crederà.

Il Comandante la Brigata  
Valentini.

Intento Garibaldi da Sogliano per Borghi giunse alla chiesetta di Musano, in quel di Roncofreddo, nelle vicinanze di Longiano. — Il Sig. Bartoli Annibale fu Luigi, d'anni 80, impiegato del Comune di Longiano, tuttora vegeto, ci racconta quanto segue e la sua narrazione assume una importanza eccezionale, per la parte che il narratore prese negli avvenimenti di quel giorno: « Quando sepemmo che Garibaldi stava a Musano, ci portammo colà assieme a Galeppini Tommaso, a Cesare Masini. Ci raggiunse, poco dopo, Evaristo Soldati. Garibaldi col' suo (all'incirca un trecento o poco meno) era ospite del Parroco Don Pompilio Fiorentini. — Assieme a Galeppini, sul biroccino dello stesso, ci spingemmo a Roncofreddo, ove comprammo un sacco di pane ed un prosciutto, che recammo tutto ai garibaldini. Vidi Garibaldi, al quale dicevano che io rassomigliavo, e a cui strinsi la mano: vidi l' Anita sofferente, in istato interessante, che portava un velo sulle spalle. E poco appresso, tutti assieme, con Garibaldi e i suoi, prendemmo la via di Cento, sbucando pel Camposanto sulla via del Paradiso (Longiano) — E dove ora sorge il cippo poco distante da Longiano, sulla detta via del Paradiso, sostammo alquanto — Lì, d'accordo, si concretò di spargere, ad arte, la voce che Garibaldi fosse forte di seimila uomini e di sei pezzi di cannone. E mentre Garibaldi, già pel Montigallo, attraverso la Via Emilia presso la Villa di Gualdo e per una straducola, ora soppressa, sempre accompagnato da Masini, che gli era guida, s'inoltrava per la strada che da San Giovanni in Compito mette a Gatteo, io raggiunsi Longiano e dopo aver montato un cavallo bianco di proprietà di Galeppini (cavallo che era nella stalla della casa d'abitazione del Galeppini stesso), mi mossi per Badia verso Cesena, mentre Galeppini sul cavallo nero (pure di sua proprietà e col quale era andato poco prima a Musano) moveva verso l'Ospedaleto, con l'incarico, entrambi, di poter incontrare i tedeschi, a cui dare informazioni erronose. — Sapevamo che gli Austriaci, da Cesena, s'erano mossi con l'intento di accerchiare la colonna di Garibaldi. — Infatti m'imbattetti in un corpo di soldati Austriaci, ed un Ufficiale mi chiese dove ero diretto. Gli risposi che andavo a Cesena per i miei privati interessi e l'Ufficiale mi domandò allora se io sapevo dove fosse Garibaldi. Soggiunsi d'aver sentito a dire che era nella Parrocchia di Musano distante sei Chil. da Longiano, e richiesto di quanti soldati fosse composta la colonna, aggiunsi aver saputo che erano circa seimila con sei cannoni. — All'udire ciò l'Ufficiale rimase preoccupato. Proseguì, dopo, la mia strada fino a Cesena, di dove ritornai a Longiano, per altra via, due ore appresso. — Galeppini a sua volta mi raccontò d'essere stato anch'esso fermato dai Tedeschi, a cui dette analoghe informazioni, accompagnandosi poi nuovamente con la colonna di Garibaldi. Mi soggiunse che, nel retrocedere per Longiano, incorse nuovamente negli Austriaci, che questa volta lo perquisirono e lo maltrattarono, derubandolo di lire 2500, che gli aveva affidate Garibaldi.

Galeppini era giovane svelto, animoso e di belle forme: appartenevamo entrambi al Circolo Popolare, composto di liberali, in maggioranza repubblicani ». Così il Bartoli, che parla con accento di verità.

Interroghiamo ora alcuni superstiti, testimoni oculari e ricostruiamo, col racconto che essi ci fanno, la storia del passaggio di Garibaldi per Gatteo.

Abbondanza Antonio detto Baba, di Gatteo, omai settantenne, reduce del '59-60-66 e 67, ci narra che la mattina del 1 Agosto giunse a Gatteo un ufficiale Garibaldino, vestito in borghese, che mangiò nell'osteria di certo Domenico Crociati, la quale era dove ora è la farmacia dei Broccoli. L'ufficiale chiese se a Gatteo vi fossero soldati o gendarmi pontifici: avuta risposta negativa, ritornò indietro, probabilmente incontro a Garibaldi, che veniva giù per Montigallo. La sera, sull'Ave Maria, giunse Garibaldi, con Cicernacchio, con Ugo Bassi, con l'Anita e con altri, a cavallo. Precedeva Garibaldi: l'Anita era in mezzo; portava una mantellina verde ed una pistola ai fianchi. Quelli che stavano a cavallo dovevano essere una quarantina: duecento circa, erano i fantaccini. La Colonna si fermò nel cantone via Viola, ora Maria Ghiselli.

Scesero di cavallo Ugo Bassi e Cicernacchio e domandarono se, di seguito a via Viola, vi fosse una strada diritta. —

Ottenuta dagli astanti, che si erano andati raccogliendo, risposta negativa, Cicernacchio entrò nello spaccio posto di fronte al Palazzo Fermiani, già Ghiselli, nella casa Fellini, ora di proprietà della Signora Irene Morigi in Colacci, e comprò alcuni sigari, che offrì poi ad Ugo Bassi. Entrato successivamente nel Caffè, che era nel detto Palazzo Ghiselli, servì da bere a Garibaldi, che non scese mai di sella. — Il Caffè era condotto da certo Ceccarelli Giuseppe. — Nell'atto di riprendere la marcia, Garibaldi gridò: *Andiamo innanzi: chi vuol seguirmi, venga.*

Presso la casa Colombini, ora del sig. Luigi Neri, Garibaldi chiese se la guida Masini lo seguisse. Non essendosi, il per il, trovata, certo Abbondanza Francesco detto Scòni, giovane ventenne, si fece innanzi e si esibì come guida, accompagnandolo fino alla Casaccia, cento cinquanta metri all'incirca oltre il Cimitero di Gatteo, dove Masini attendeva Garibaldi, a cui disse d'essere andato innanzi allo scopo di esplorare e di indagare. L'Abbondanza, allora, ritornò indietro.

Gli abitanti del paese, durante il passaggio di Garibaldi, pieni di paura si chiusero nelle proprie case, serrando le imposte. Il giorno dopo, di buon mattino, vennero i Gendarmi a conferire col Priore, Conte Ghiselli. — A Gatteo uno del gruppo di Garibaldi lasciò la colonna: fu ricoverato da uno del paese che l'aveva conosciuto a Roma e all'indomani, per tempestivo, partì, riducendosi a casa propria, nei pressi di Forlì.

Garibaldi aveva barba lunga, rossa: portava un cappello con una piuma rossa e indossava una mantellina bianca.

Certa Beatrice Crociati, che stava a San Liborio (località che è termine della strada che da San Giovanni in Compito immette a Gatteo, e che è distante da Gatteo stesso cento cinquanta metri all'incirca), se ne ritornava, dopo aver attinta acqua ad un vicino pozzo, a casa, quando fu incontrata dalla colonna di Garibaldi.

Il Generale stesso le chiese da bere e la donna gli dette l'orciole, che Garibaldi s'affrettò a prendere, dissestandosi. —

Lasagni Gremia, Veterano del '48, ci racconta che Garibaldi passò un Mercoledì sera: che si fermò nel Caffè di « *Fafin della Laura* » (Ceccarelli) e che tutti rifornirono le bottarelle di liquori e di vino. Soggiunge: « Io ero a sedere sul divano di legno, di fuori del Caffè: m'alzai e tenni la briglia del cavallo dell'Anita, che aveva alla cintura due doppiette: di contro al Caffè, nella nostra casa, che ora è della Signora Cagnoni Innocenza, v'era l'osteria di un tale detto « *Mignestra* » stato già, a Roma, ordinanza di Garibaldi. Allorché seppe che era giunto Garibaldi stesso, scappò via perché temeva rappresaglie, avendo disertato dalla fila garibaldina. Un fantaccino, mentre la colonna s'era avviata, mi offrì un fucile per due lire, che comprai (4). I soldati erano lacerti, spediti, con le scarpe a brandelli, malcidenti: i cittadini furono invasi da paura: in tutta fretta si nascondevano in casa e serravano le finestre ». — Biagio Biribanti, valoroso sergente Garibaldino, nelle sue memorie me, ci offre i seguenti interessanti ragguagli: « Pochi giorni dopo passò Garibaldi da Gatteo: era verso un'ora di notte: io allora contavo 18 anni. Tutto il paese era spaventato: gli abitanti chiudevano le porte e fuggivano. Io stavo sempre vicino ai miei fratelli maggiori, Gaetano e Domenico, i quali mi dissero: *Non aver paura: non fanno male ad alcuno.* E si misero in colloquio coi soldati di Garibaldi. Giunti allo Spacio de' Sali e Tabacchi, mio fratello Gaetano prese due o tre mazzi di sigari, che dispensò a quei bravi soldati e, camminando, si accompagnarono con noi alcuni del paese, fra i quali Trevisani Antonio, Mazzotti Domenico detto *Zansson*, Bronzetti Gregorio ed altri.

Ricordo sempre le parole della povera Anita che diceva al marito: Coraggio, Giuseppe! coraggio! — Garibaldi domandò a mio fratello Gaetano quanti carabinieri pontifici vi fossero a Cesenatico e saputo che non ve ne potevano essere che sette od otto, l'Anita di rimando: *Non abbiamo, allora, paura, rispose.* Il Belluzzi nel suo volume « *La ritirata di Garibaldi da Roma* » (5) dice testualmente: *Il Governatore di Sogliano mandò all'Avv. Giulio Cesare Ceccarelli una così detta stoffetta per avvertirlo che Garibaldi era di là passato con un'armata (1). Anche da Gatteo, dicesi per mez-*

zo di certo Gardini. *In avvisato del passaggio di Garibaldi e lo si pregava di darne subito comunicazione agli Austriaci.* Questo breve periodo contiene diverse inesattezze e raccoglie voci caluniose, destituite di fondamento.

È sarà bene mettere, per una volta tanto, le cose a posto. — Era Priore di Gatteo, in quel tempo, il Conte Carlo Ghiselli, uno dei superstiti di Napoleone il Grande, il quale fu Guardia d'onore, amatissimo delle Arti, massime della pittura.

Nei difficili momenti del '47, 48 e 49 fu Capo delle Magistrature di Corvia e di Gatteo ed Egli seppe mantenere, con fina perspicacia, l'unione e far passare giorni di quiete con l'allegria fede nel bene, che allora pareva bastare all'avvenire d'Italia (6). — Era della Commissione Comunale il Dott. Luigi Gardini, Notaro, morto quasi ottantenne nel 1867, che partecipò, liberalmente, ai movimenti politici del '31. — Diamo anzi, a prova, il seguente documento, tuttora inedito, che si riferisce ai rivolgimenti d'allora:

#### STATO PONTIFICIO

Gatteo li 22 Aprile 1834.

Certifichiamo noi sottoscritti per la pura verità ricercati che il Comitato di Gatteo, in tempo della rivolta, era composto dei Signori Luigi Gardini, Antonio Lanzoni e Francesco Spinelli; che il primo, cioè Sig. Luigi Gardi-

Caprera 24 Agosto 78. (1)

#### Mio caro Valzania,

*A quest'ora avrei creduto qualche cosa di fatto nei nostri monti da parte dei Trentini e Triestini, ed in quel caso vi si poteva- no dirigere i giovani Romagnoli ecc.*

*Nulla essendovi d'iniziato, credo conviene preparare ogni elemento d'azione per il prossimo Marzo, lasciando ai suddetti fratelli ed ai vicini alla frontiera la cura di ostilizzare l'Austria nel caso duri l'insurrezione bosniaca. V'invio copia d'un abbozzo del mio programma.*

V.ro

G. GARIBALDI.

(1) L'autografo si conserva nella biblioteca comunale di Cosena. Anche questa lettera manca all'Epistolario raccolto dallo Ximenes.

ni fu quello che si portò sulla mezzanotte dal Podestà Sig. Francesco Garavalli e si fece dare le redini del Governo, affiggendo la mattina avviso di rivolta: che invitò la popolazione alle armi contro il Legittimo sovrano e che fece perfino eseguire l'arresto di un Religioso e che gli altri due, cioè Sig.ri Antonio Lanzoni e Francesco Spinelli impugnarono le armi, marciando alla volta di Cesena. In fede

Io Giuseppe Latanzi affermo mano propria

Io Giovanni Gasperini affermo man. prop.

Abbiamo voluto indagare alquanto nei precedenti del Conte Ghiselli e del Dott. Gardini perché dall'esame che offrono caratteristiche circostanze della loro vita pubblica e i sentimenti che la informarono, si trae subito il convincimento che essi non potevano commettere quel che il Belluzzi, un pò troppo leggermente, a loro imputa. Verò è che il Belluzzi parla del solo Gardini: ma noi possiamo ricostruire, fedelmente, su documenti inoppugnabili, i fatti e dire come realmente siano avvenuti.

Poco dopo il passaggio di Garibaldi per Gatteo, fu spedita al Governatore di Savignano la seguente, la cui minuta è nell'Archivio Comunale di Gatteo:

278

Illmo Signore,

Prevengo V. S. Ill.ma che alle otto e mezzo di questa sera è transitata una banda d'armati alla cui testa era Garibaldi, sua moglie, Ugo Bassi e Cicernacchio, in numero in tutto di circa 250 uomini diretto per Cesenatico. Nel loro transitò non hanno recato molestie e danno ad alcuno.

Tanto ecc.

Gatteo 1 Agosto 1849 — ore 8,45 pom.

La Commissione Comunale

Carlo Ghiselli Priore

L. Gardini

Sig. Governatore di Savignano.

Anzitutto si rileva dal documento, se non bastassero le concordati affermazioni verbali citate, l'ora precisa del passaggio di Garibaldi per Gatteo ed il numero dei componenti la colonna. Il Prof. Tassinari nella « *Monografia di Gatteo* » (7) dice che i Garibaldini erano un'ottantina circa e fissa all'una e mezzo pom. il passaggio della colonna per il paese: ma oggi i documenti non ammettono dubbi ed ipotesi e si deve solo alla mancanza di quelli se il Prof. Tassinari incorse, suo malgrado, nella inesattezza delle notizie, che per altro non scema la bontà del suo lavoro.

Ma noi siamo in grado di poter offrire altra prova a

suffragio dell'asserto. — Il Sig. Francesco Amati, deceduto in Gatteo nel 1858, prozio dell'attuale Dott. Francesco Amati, in un suo vecchio libro (8) dove registrava le entrate della Cappellania Antonelli e Casa Amati, a fianco del ragguaglio dell'entrata del formentone dell'anno 1849, ha tenuto memoria degli avvenimenti di quei giorni. Eccone il testo preciso:

« Pro-Memoria

Il 1 Agosto 1849 il famoso Giuseppe Garibaldi la sera dopo l'Ave Maria marciando colla massima quiete passò da Gatteo con circa 36 a 40 uomini di Cavalleria e 200 circa fantaria che dopo la presa di Roma traversando la montagna si ridusse a S. Marino che vi lasciò parte di sue genti di dove diminuito di forze che di mano in mano disertavano passando per Roncofreddo, Mueano e Felloni- che traversando la strada Maestra a San Giovanni in Compito e sbucando a San Liborio, dirigendosi al Cesenatico ove la notte stessa s'imbarcarono, era accompagnato dalla moglie, dal famigerato Cicernacchio, coi figli ed il Barnabita Ugo Bassi e pochi soldati, molti dopo venduti i cavalli strada facendo o deponendo o vendendo le armi si sbandarono. Inseguiti per mare furono costretti a sbarcare al lido vicino alla Mesola, dove in una casa di campagna morì la moglie di Garibaldi riuscendo allo stesso solo o con pochi compagni traversare l'Italia, imbarcarsi a Genova. »

Tornando alla lettera della Comunità di Gatteo, ohiunque facilmente può capire che essa è un'informazione posteriore al passaggio di Garibaldi e che non contiene neanche un accenno perché gli Austriaci, come vorrebbe il Belluzzi, ne fossero avvisati. Verò è, e l'adulazione verso i morti non fa velo alle nostre parole, che sarebbe stato desiderabile che i Signori della Comunità non si fossero affrettati a ragguagliare il Governatore della vicina Savignano del passaggio di Garibaldi. Ma, per giudicare con equanimità, giova riportarsi ai tempi; né la grandissima maggioranza delle popolazioni aveva di Garibaldi un concetto esatto, né si sentiva sicura dell'Autorità Pontificia e dei Tedeschi, disseminati per ogni dove, alla caccia e alle calcagne dei vinti di Roma. V'era pericolo di essere tacciati di convivenza e la stessa qualità di propositi alla Pubblica cosa, in quei giorni d'agitazione, imponeva non poche preoccupazioni. Lo stato d'animo delle popolazioni non era tranquillo: si temeva per più ragioni. Nel Bollettino Politico di Savignano, in data 4 Agosto 1849, di cui è minuta nell'Archivio Comunale, nel ragguaglio sullo *Spirito Pubblico* del 28 Luglio al 4 Agosto, all'articolo XXII, si legge: « Il paese continua in una perfetta calma, fuorché nei giorni 29, 30 e 31 Luglio e 1 Agosto che si stette in agitazione di essere sopraffatto dalla banda Garibaldi ora in perfetta dissoluzione per l'abbandono del Condottiero che si è imbarcato la mattina dei 2 corr. al porto del Cesenatico, con alquanti de' suoi seguaci ». L'Avv. Giulio Ceccarelli rispose in tali termini ai Signori Municipalisti di Gatteo:

Illmo Signore,

Sta bene quanto la S. V. Ill.ma mi dice nel suo foglio N. 278 del 1 Agosto e l'avverto nel caso di tenermi informato di tutto minutamente.

In tale intelligenza mi crada con stima

Di V. S.

Savignano 1 Agosto 1849, ore 9,45 pom.

Dev.mo Servitore  
G. Ceccarelli Gov.

Al Sig. Pres. della Com. Com. di Gatteo.

La lettera, autografa, è nell'Archivio Comunale di Gatteo.

Non bisogna poi omettere due altre osservazioni: l'una, che, in piccoli Comuni come Gatteo, le funzioni di polizia erano inerenti alla suprema rappresentanza municipale: se i buoni per non esercitar punto quelle, avessero declinata questa esponevano il paese al pericolo d'esser retto da qualche tristo: si comprende perciò che qualcuno accettesse il difficile posto animato dal desiderio di giovare a' suoi cittadini, e, né suoi rapporti col governo, se la cavasse più diplomaticamente che fosse possibile.

L'altra osservazione è che i Municipali di Gatteo potevano ben conoscere l'animo del governatore di Savignano, ed esser certi che, scrivendo a lui, mentre essi ufficialmente adempivano ad un obbligo d'ufficio, non rendevano più difficile lo scampo di Garibaldi.

L'Avv. Giulio Cesare Ceccarelli ha lasciato una breve memoria — tuttora inedita — sugli avvenimenti di quei giorni e dei quali egli fu così notevole e salutare parte. Con consenso del figlio di lui, l'egregio Avv. Ercole-Adriano Ceccarelli, abbiamo potuto leggere il breve ms. Nel quale è cenno sì dell'avviso che la Municipalità di Gatteo, gli fece del passaggio, già effettuato, di Garibaldi per Gatteo stesso, quanto del rapporto del Governatore di Sogliano da noi riportato. Ma nulla v'ha del Gardini, e la lettera della Municipalità di Gatteo, da noi esumata, riduce nelle dovute proporzioni l'addebito troppo leggermente raccolto dal Belluzzi ed esclude poi in modo tassativo che contenesse preghiera di dar subito della cosa comunicazione agli Austriaci, come pretenderebbe il citato Belluzzi. E noi siamo lieti, per il molto affetto che ci lega a Gatteo, di aver potuto ristabilire l'esattezza dei fatti, chiarendo

tanto la parte avuta in quel fraugente dalla Municipalità, quanto rivendicando la figura del Dott. Luigi Gardini, (9) nostro compianto predecessore, dall'inconsultata tacca. Un nostro illustre amico ci soggiunge di aver raccolta dalla viva voce dell'Avv. Giulio Cesare Ceccarelli la circostanza che questi, allorché l'invio della Comunità di Gatteo lo cercava per rimettergli la lettera, si sia, d'accordo con alcuni amici, sottratto alle ricerche, avendo intuito che doveva trattarsi di Garibaldi e che solo sul tardi, quando si era rassicurato che a quell'ora Garibaldi potesse essersi imbarcato, accogliesse il messo, a cui consegnò la risposta. Il fatto trova rispondenza nel documento sopra citato. Infatti la lettera di risposta ha in calce l'ora in cui fu scritto (9,45), quando già da una mezz'ora il messo doveva essere giunto a Savignano.

E, molto probabilmente, l'Avv. Giulio Cesare Ceccarelli avrà risposto, con artificio, anche più tardi, non ostante l'ora indicata nella lettera: ma è da escludersi che non l'abbia fatto la sera stessa e solo all'indomani, con la data del giorno innanzi, come da qualcuno si è detto. Nel Protocollo del Comune di Gatteo, sotto l'indicazione del primo Agosto, è cenno della lettera del Priore di Gatteo e della risposta del Governatore. Il Segretario del Comune, certo Foschi Matteo, che non poteva affarare, se mai, l'animo e l'intenzione del Governatore, avrebbe protocollato la lettera di lui il giorno 2 Agosto, se effettivamente in quel dì l'avesse ricevuta. Al contrario, sempre sotto l'indicazione del primo Agosto, nella colonna dal titolo «Materia» si legge: «Rapporto al Sig. Governatore del passaggio di Garibaldi da questo paese colla sua banda e risposta del Governatore medesimo» e nell'altra dal titolo «Determinazione» si ha: «Spedito il primo e ritenuta in atti la risposta».

Verso le 10 di sera, Garibaldi arrivava improvvisamente a Cesenatico. Fatti prigionieri i gendarmi e i pochi soldati Austriaci quivi sorpresi, ricevuta dagli abitanti larga assistenza, sopra tredici baragozzi chiogetti imbarcava la sua gente e veleggiava verso Venezia. — La notizia del felice imbarco era già giunta al Governatore di Savignano. — Questi non sente più il bisogno, allora, di procrastinare e di restringere, sotto l'apparenza di una grande calma, severa da preoccupazioni, libera da reticenze, la verità. — Tanto l'eroico Duce è in alto mare, libero e salvo e il diplomatico Avv. G. C. Ceccarelli può ben riprendere, senza più timori di sorta per sé e di inquietudine per la vita di Garibaldi e degli invitati suoi seguaci, le sue funzioni di pontificio governatore. E li 2 Agosto, quando già è a tutti manifesta la fuga, pel mare, di Garibaldi, l'Avv. Giulio Cesare Ceccarelli scrive al Pro-Legato di Forlì la seguente lettera, la cui minuta è nell'Archivio Comunale di Savignano:

N. 387  
Eccellenza,

Qui ieri a sera eravamo in grandi angustie temendo che da un momento all'altro Garibaldi venisse in paese, ma un avviso che mi giunse da Gatteo tranquillizzò questa popolazione assicurando che il Garibaldi si dirigeva verso il Cesenatico. Era pare unanime e fondata la voce che costui veniva inseguito da una forte colonna della II. RR. Truppe Austriache provenienti da Forlì.

Ora sono assicurato che il Garibaldi ha potuto prevenire le suddette Truppe ed imbarcarsi con parte de' suoi sopra diverse barche peschereccio, mentre gli altri sonosi sbandati. Ciò ho erudito aggiungere a quanto amilai ieri colla mia in data 1 corrente. N. 381 (10), mentre con l'usata stima, venerazione e rispetto ho l'onore di ripetermi Dell' E. V.

Sav. 2 Agosto 1849.

G. C.

A. S. E. il Sig. M. se Del. — Forlì.

Confronti il lettore intelligente lo stile e l'intenzione della presente col contesto della lettera del Governatore allo stesso Marchese Paolucci spedita innanzi, e tragga, da sé, gli opportuni commenti e le necessarie deduzioni.

Il Belluzzi dice (11) che il Ceccarelli fu da Monsignor Badini entro ventiquattro ore destituito: ma l'Avv. Ercole Adriano Ceccarelli ci risponde che non vi fu alcuna destituzione: fino dal 31 Luglio il Superiore Governo aveva partecipato al Ceccarelli la prossima sua cessazione dall'ufficio. Aggiungeremo da ultimo, a complemento, che il Presidente della Commissione Municipale di Savignano G. B. Montesi chiese, li 2 Agosto '49, al Priore di Gatteo che gli si inviasse, a mezzo del latore della lettera, tutto il pane disponibile per uso delle truppe Austriache e ci consta, da altro documento posteriore di qualche giorno, che fu mandato tanto pane per l'importo di 25 scudi. Garibaldi non raggiunse Venezia: ma mercé la ritirata di Cesenatico, la vita dell'Eroe fu conservata ai destini d'Italia (12).

PAOLO MASTRI.

(1) Rammentiamo che su «L'imbarco di Garibaldi a Cesenatico» pubblicammo nel *Cittadino* del 5 Agosto 1906 un lungo articolo sulla scorta dei documenti della polizia cesenatica. Ad esso ha benevolmente accennato il Luxio, in una recente recensione del bellissimo libro del Trevelyan-Macaulay su «Garibaldi e la difesa di Roma» (*Corriere della sera*). N. d. R.

(2) La minuta della lettera è nell'Archivio Comunale di Longiano.

(3) La data è di carattere dell'Avv. Ceccarelli.

(4) Ora il Vecchio fucile, testimone dell'Assedio di Roma, è di proprietà di chi scrive.

(5) Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899. Vedi a pagg. 104-106.

(6) Vita della Contessa Maria Ghiselli Forniani per Teodolinda Francesca Pignocchi (Bologna, 1894) pag. 18-19.

(7) Bologna, Tipografia Guidi, 1889.

(8) Il Libro ma. è oggi nella nostra Libreria Mazzatintiana. in Gatteo.

(9) L'inciso «Nel loro transito non hanno recato molestia o danno ad alcuno», contenuto nella minuta della lettera della Municipalità di Gatteo al Governatore Avv. G. C. Ceccarelli, è di carattere del Gardini. La frase rispondenza alla verità, ma se il Gardini fosse stato un retroivo o un Austriacante l'avrebbe omessa o intantato. avrebbe posto Garibaldi e i suoi in cattiva luce.

(10) Dotera n. 583, come documento sopra trascritto. Il N. 381 non è che un certificato parrocchiale.

(11) A pag. 194 dell'op. citata.

(12) La lapide commemorativa inaugurata a Gatteo li 3 Agosto 1884, a ricordo dell'avvenimento, è dell'illustre nostro amico Comm. Carlo Tonini. Ma sarebbe assai opportuno (e affidiamo la proposta all'amicissimo Sig. Pio Broccoli, Sindaco di Gatteo) che in una località da designarsi della strada San Giovanni in Compito-Gatteo si murasse altra iscrizione. Potrebbe riprodursi sulla pietra la scritta eretta sul ponte di San Rocco nel citato 3 Agosto 1884 e dedicata alle feste commemorative del passaggio di Garibaldi per Gatteo. Quest'ultima fu dettata dal compianto Cav. Giulio Ing. Turchi ed esalta integralmente. L'abbiamo trovata fra le carte del fu Filippo Amati di Gatteo e ci sembra inadovata:

PER QUESTA STRADA  
IL 1 AGOSTO 1849

G A R I B A L D I

REDUCE DA ROMA

AFFRANTO DA PREPOTENTE STRANIERO

TRAEVA COLLA SUA FALANGE

ALLA VIGNA PIAGGIA ADRIACA

ANELANDO A VENEZIA

ANCORA IRREDENTA.

All'intuori dell'esposizione della bandiera Comune che si fa ogni anno in Gatteo li 1 Agosto, non l'altro si fa in paese a ricordo dell'avvenimento. Solo nel 1901 si affissero diversi manifesti, a più colori, commemoranti il 52.mo anniversario, che recavano le seguenti parole dettate da chi scrive:

A RICORDO

dell'Eroe e de' suoi legionari che, saccati alla fortuna d'Italia, qui sostarono li 1 Agosto 1849, dopo aver difeso in Roma la patria e la libertà.

## RICORDI

Cesena 1 Luglio 1907.

PREG. MO DIRETTORE,

Contro la riluttanza di esporre ricordi, che possono apparire soddisfazioni a vanità personale, ella, per convincermi, oppose le patriottiche ragioni dello appartenere i ricordi su Garibaldi alla Storia, all'Epopea del nostro Risorgimento, e del non poter darsi vano l'orgoglio di averLo conosciuto, accostato, seguito, di aver avuto la fortuna di raccogliere direttamente dall'Eroe qualche palpito del suo gran cuore. Eccole or dunque un breve cenno di questi miei ricordi.

Il 18 aprile 1861, 11 giorni prima che l'adorato padre mio, in allora a Torino deputato nel primo parlamento italiano, fosse colto dal morbo che lo trasse al sepolcro, io assisteva, giovinetto quindicenne, dalla tribuna riservata alle famiglie dei deputati, nell'aula storica del palazzo di Carignano, ad una delle più drammatiche e tempestose adunanze della Camera.

Garibaldi, deputato di Napoli, compariva in Parlamento. Cavour era al banco dei Ministri presidente del Consiglio in mezzo ai colleghi, fra i quali alla sua destra spiccava la severa figura del Fanti, ministro della Guerra. Si sapeva che Garibaldi veniva a chieder conto del licenziamento dell'esercito meridionale, del trattamento fatto agli ufficiali garibaldini. Era stato accompagnato da una folla acclamante e clamorosi applausi si ripetevano nel suo ingresso dai deputati nell'aula, dal pubblico nelle tribune. Siedeva alla presidenza della Camera il Rattazzi.

Narrare la discussione dolorosa, tumultuante che avvenne, sarebbe un ripetere ciò che tutti sanno.

Fu quella la prima volta che vidi Garibaldi. Sebbene avesse passato i 50 anni e malgrado la vita senza riposo, né agi, per mare e per terra, in battaglie, in naufragi, in rischi e strapazzi d'ogni sorta, esposta alle più dure prove, aveva sorprendente aspetto di piena salute. Il volto dall'ampia fronte, dalla ancor fulva intensa barba, dalle sopracciglia folte e più scure, dagli occhi scintillanti, dalle labbra e dalla linea del naso regolari, come nei modelli dell'antica scultura greca, era veramente bello; rammentava nel tempo stesso il profilo di un leone fiero e dominatore e la pensosa, buona e pura immagine del più divino degli uomini, del Nazzenaro. Vestiva la camicia rossa e un mantello grigio con largo fazzoletto al collo. Era il leggendario glorioso costume del gran Capitano, che aveva combattuto, gridato tante volte vittoria e sulle Cordigliere, e sull'Oceano, e sulle Alpi, e sul Campidoglio, e sull'Etna, ed era giunto poi a fastidio di gloria insuperato, inimitabile colla America spedizione dei mille, colle meravigliose battaglie di Calatamifi, di Milazzo, del Voltorno, colla conquista di un regno che rappresentava la metà d'Italia e che egli aveva voluto render libero da obbrobbiosa servitù, per

unirlo alla patria sotto la monarchia leale di Savoia votata a l'unità e alla indipendenza del popolo; poi era tornato povero più di prima, ricusando qualsiasi compenso, alla vita di agricoltore selvaggio e libero nella sua Caprera.

Io, che come studente di liceo avevo di fresco letto e ammirato le epiche ed eroiche figure degli antichi condottieri, non vedevo allora in Garibaldi che un nuovo Cincinnato, un Romano dell'età classica risorto nei tempi moderni. Fu solo qualche anno dopo, quando la mente potè avere più sodo ed ampio lo studio e il ragionamento sulla vita dei popoli e sulla storia della civiltà, che meglio compresi la gran differenza di superiorità, e nelle cause e negli effetti, delle imprese, delle gesta di Garibaldi in confronto a quelle degli eroi guerrieri delle antiche età.

Ma non perciò fu allora minore la mia impressione nel vederlo. Fu tale, che mentre le malattie, le sciagure e le tempeste dell'animo cancellarono dalla mia memoria infiacchita la maggior parte di tanti fatti ai quali assistetti, la reminiscenza di quel 18 aprile 1861 rimane viva, intera e pronta a riprodurre la visione, ogni volta che vi penso.

La voce di Garibaldi era vibrante, sonora, limpida. Parlava lento, scandiva le parole con pronuncia italianissima; non si sentiva la cadenza di alcun dialetto, né la *gorge* di alcuna lingua straniera, sebbene gli fosse familiare il francese e specialmente il *patois* nizzardo e parlasse l'inglese e lo spagnolo con molta facilità. Il suo discorso era fiero, sdegnoso. Ora leggeva alcuni fogli, ora li lasciava e parlava a braccio. Gli erano ai fianchi il buon Macchi ed un vecchio che mi pare fosse lo Zuppetta professore napoletano alquanto strambo ma pieno di energia e di erudizione. Più sotto stava Bixio irrequieto. Di fronte nei settori di destra muto e freddo il barone Ricasoli. Uno dei più caldi e violenti dell'estrema sinistra mi apparve il Crispi, che era disceso nell'ultimo banco dell'estrema e rivolto a Cavour col braccio teso urlava *si sè, volevate la guerra fratricida*, mentre questi levatosi di scatto ricacciava l'accusa ingiusta gridando: *no, questo no, per Dio*.

E così pure ricordo la commozione che tutti provarono, quando Bixio, non oratore, ma ispirato dal cuore riboccante di amor patrio, pronunciava un discorso improvvisato di poche parole, ma di un'efficacia possente, straordinaria, incominciando: «Io sorgo in nome della concordia e dell'Italia; io domando che nel nome santo di Dio si faccia una Italia al di sopra dei partiti...» e terminando coll'invito a Garibaldi e a Cavour di stringersi la mano.

Che tempi! Che uomini! Non fermiamoci per carità a far confronti coll'aula odierna di Montecitorio.

La seconda volta vidi Garibaldi a Caprera nel 1865, poco prima della mia visita a Mazzini in Londra con Filopanti. Mi presentava Filippo De Boni, scrittore e patriota da Garibaldi a buon diritto tenuto caro. Povero De Boni! Aveva cominciato un lavoro storico-filosofico di gran valore sui *Sette Sacramenti* - ma non potè scrivere che il *Battesimo* - e immaturamente morì per un carcinoma viscerale. È rimasta sempre presso di me la lettera che Garibaldi volle mi si consegnasse per il Comitato di Cesena promotore di un Comitato, tenuto appunto in quell'anno con solennità nel Teatro Comunale, per chiedere la soppressione dei conventi e delle Congregazioni religiose. Oltre il De Boni, che presiedeva il *meeting*, intervennero e parlarono il prof. Mercantini Luigi, il poeta del famoso Inno Garibaldino, e il Filopanti; e quando penso che, diciannovenne, ebbi, dopo così illustri oratori, l'audacia di fare anch'io un discorso popolare, che suscitò le interruzioni di un delegato di P. S. solo perchè avevo rammentato Mazzini, ricollego questo piccolo episodio della mia vita all'altro del 1862 quando, morto Garibaldi, nel Comitato di popolo adunatosi in piazza a commemorarLo, per essersi voluto toglier la parola ad Andrea Costa, solo perchè parlava a nome dei socialisti, reagii con violento sdegno contro gli agenti del governo, che per poco non avevano provocato un disastro, e mi buscai un processo. Laonde capisco perfettamente ciò che scrive ultimamente contro di me il coraggiosissimo *Popolano*. Allora erano le autorità governative ad aver paura della verità. Oggi sono le autorità antigovernative il cui dominio delizia il disgraziato paese nostro. Allora si voleva impedire di parlare e si tentava spaventare la folla. Oggi si usa carregarla ed eccitarla contro la libertà in nome della libertà. Ma passiamo oltre.

Le mando la lettera originale di Garibaldi, che contiene apprezzamenti un po' rudi, eccessivi forse nella forma, come era nell'indole sua, quando si trattava di esprimere sentimenti che nutrivano schietti, profondi e non curava certo di velare in alcun modo. Ma in fondo il giudizio dato sulle istituzioni monastiche era ed è condiviso da tutti i liberi pensatori sul serio.

A Caprera parvevi invecchiato alquanto. La ferita di Aspromonte la sentiva ancora e più che mai nel cuore di italiano.

Ma non era per nulla alterata la sua bontà - immutata e incondizionata sempre era il suo proposito di compiere l'Italia o con Dio o col diavolo. E non serbava rancori - e non accusava il Re,

le Istituzioni dei dannosi errori commessi dagli uomini di governo. Ce l'aveva, più che con altri, coi repubblicani intransigenti. Molti passi delle Memorie scritte da Lui stesso lo dimostrano chiaramente. Ed è cieco o in mala fede chi vuol dipingerlo diverso - chi vuol far credere che Egli, il più generoso e prode degli Eroi, versasse lagrime e maledizioni contro la monarchia per l'ingiuria di Aspromonte. Ma che lagrime, ma che bestemmie mai erano quelle, che, 4 anni appena dopo, nel 1866, lo facevano lieto e sereno accorrere all'invito del Governo del Re per la nuova campagna contro gli Austriaci? Se di qualcuno si dolse poi, fu di quei consiglieri amici, che fermavano Vittorio Emanuele ne' suoi slanci patriottici, che della sua correttezza costituzionale si prevalevano per impedirgli che facesse a modo suo. E quando il Re aveva ideato un piano di guerra, che doveva far agire i volontari sulle coste della Dalmazia, Garibaldi mandavagli rallegramenti, approvando l'audace, geniale proposito. Ma i Ministri, i Generali vollero altrimenti. E Garibaldi esclamava: « oh! fosse stato, invece che Re costituzionale, Dittatore Vittorio Emanuele! »

Nella campagna del Tirolo due volte ebbi la fortuna di vederlo, e in una di queste di parlargli - la prima, a Desenzano, dopo una marcia a piedi di circa 10 ore sotto la sferza del sole di luglio - essendo lo stato, quale milite del 2° reggimento, comandato di accompagnare i carri dell'intendenza. E ricordo che mi bastò una stretta di mano del Generale e una parola paterna detta con quella sua fiera voce soave fascinatrice, per farmi sparire sofferenza e preoccupazione d'ummalarmi. Ricordo che erano con Garibaldi molti del suo seguito - e fra questi Medoro Savini, giornalista, romanziere pieno di spirito e di fantasia, caustico e bonario ad un tempo, e Francesco Plantulli (un dimenticato) di Avellino, giovane di brillante ingegno, colto, buon poeta, che faceva da segretario particolare a Garibaldi. Il Plantulli nei momenti d'ozio si divertiva a scrivere una satira politico storica sulla falsariga della Commedia Dantea - e già aveva scritto quasi per intero l'Inferno collocando nelle varie bolgie Ministri, parlamentari, generali, uomini di partito, di scienza, di lettere, quanti sulla scena moderna avessero, secondo lui, grosse peccate da scontare. Non credo fosse mai finito quel suo lavoro - perchè la morte lo colse ancor giovane. Ma una parte fu pubblicata - ed io la possedevo - e mi rincevo di non aver potuto rintracciare ancora il volume - che sarebbe oggi un ricordo interessante.

L'altra ed ultima volta che vidi Garibaldi fu a Storo nel Tirolo (13 luglio) mentre in carrozza veniva da Condino - ed erano pochi giorni che era stato ferito al Caffaro (3 luglio) nella coscia sinistra e la ferita non era ancor chiusa. Ma non se ne sapeva nulla allora, perchè egli non vi aveva dato nessuna importanza ed aveva raccomandato non se ne parlasse.

Mirabile la tranquillità sorridente colla quale veniva ad esporsi nuovamente al pericolo. Gli premeva dare ordini per l'assedio e la presa del forte d'Ampoia (poco distante da Storo) che chiudeva il piano di Ledro per Rovereto e Trento, dove Egli contava di giungere in breve tempo. E infatti 6 giorni dopo quel forte si arrendeva, costando però la vita al valoroso tenente di artiglieria Alasia. E di là ci eravamo di già inoltrati sino a Tiarno con alcuni reggimenti e colla Intendenza, mentre altri avevano combattuto e vinto a Bezzecca, quando il 25 luglio arrivava l'ordine crudele di evacuare il Trentino, in causa dell'armistizio. Nota e famosa la taciturna risposta: *obbedisco* - colla quale Garibaldi dopo aver vinto tante battaglie seppe vincere anche quella del proprio animo!

Ancor un aneddoto che ricordo e poi chiudo. Mentre a Storo Garibaldi, soffermatosi colla carrozza scoperta, dava qualche ordine a qualcuno dello stato maggiore, si sentì d'un tratto un secco crepitio come di grandine spessa sulle tegole dei tetti circostanti. Erano le carabine dei tiratori tedeschi appiattate sulle cime dei monti dietro picchi e boscaglie. Garibaldi a chi cercava che si riparlasse rispondeva sorridendo: *non ci badate, sono i soliti giocattoli degli Austriaci - se tirano di lassù, vuol dire che non s'arrischiano di scender quaggiù.*

Che splendore di sicurezza e di fermezza in quella tempra di Nume guerriero e che tesoro di sentimenti in quel cuore d'Uomo buono! Un insieme, come esatto scriveva il garibaldino e insigne storico del Risorgimento Carlo Tivaroni, uno strano insieme di grandezza umana e di semplicità divina, che probabilmente mai più i secoli vedranno nel mondo.

S. SALADINI.

Ecco la lettera inedita, qui sopra accennata, per il Comizio di Cesena in favore della soppressione delle Corporazioni religiose. Il Comizio ebbe luogo in Teatro la domenica 22 gennaio 1865. Il cronista Sassi nota che parlarono: il presidente Filippo De Boni come delegato di Garibaldi, il conte Saladini, l'avv. Gustavo Sangiorgi, Mazzolani, Mercantini, Filopanti, Ceneri e il prof. Azzi del nostro Ginnasio.

## Cari Amici,

*Vi ringrazio di cuore della fiducia che tutti i buoni Cittadini di Cesena hanno in me. Voi m'incitate a presiedervi in una Assemblea popolare diretta a discutere intorno alla soppressione degli ordini Religiosi. Io non posso venire di persona fra voi. Il mio amico De Boni farà le mie voci. Però, a dirvi francamente la mia opinione, sono queste vergogne che si stigmatizzano, non si discutono. Più che le nostre discussioni dovrebbero valere diciotto secoli di prostituzione sociale e umana servilità per far cadere queste cittadelle del dispotismo, che si chiamano conventi, ordini religiosi, e simili porcherie.*

*Ricordate al popolo che, quando si vedranno sorgere officine ed Asili dove oggi sono nude di anime e dogane di coscienza, allora solo potrà aspirare a vera libertà.*

Credetemi

Sempre Vostro  
G. GARIBALDI.

## I CADUTI DI CESENA nelle campagne garibaldine

Cesena dette il suo contributo alla difesa di Roma, mentre altri suoi figli combattevano per quella di Venezia nel 1849.

Nel 1859, la maggior parte dei volontari cesenati si arrolò nell'esercito piemontese; alcuni però entrarono nei « Cacciatori delle Alpi ».

Della prima spedizione dei Mille nessun nostro concittadino fece parte, sia perchè molti erano ancora nell'esercito, sia perchè moltissimi si tenevano pronti alla sempre desiderata invasione delle Marche. Ma nelle ultime spedizioni si trovarono anche dei Cesenati, dei quali Giuseppe Bandi, che li aveva nel suo battaglione, fa espresso ricordo tra i combattenti sotto Capua (1).

Nel 1866, in tre spedizioni, 281 concittadini si arrolarono in Cesena tra le camicie rosse: e 183 fecero altrettanto nel 1867 per la campagna dell'Agro Romano.

I caduti furono:

### 1849

- 30 Aprile (S. Pancrazio)  
GIOVANNI LUCCHI (2)  
3 Giugno (Villa Pamphili)  
GIUSEPPE VISANETTI fu Biagio di 54 anni ex cantante.  
30 Giugno (Villa Spada)  
ANTONIO e VINCENZO MONTANARI, di Luigi, fratelli, l'uno di 21, l'altro di 19 anni.  
LUIGI ANGELICI di Nicola di 22 anni  
COSTANTINO MARALDI di Luigi di 23 anni.

### 1866

- 16 Luglio (Condino)  
INNOCENTE SALVATORI di Baldass. d'anni 27.  
21 Luglio (Bezzecca)  
GIUSEPPE SANTE VALZANIA di Giuseppe d'anni 18. — A questi dove aggiungersi  
LORENZO CONTI di Agostino d'anni 17, che, ferito in battaglia, morì il 17 Agosto 1866 nell'Ospedale di Lonato (Brescia).

### 1867

- 25 Ottobre (Monterotondo)  
PIO LOMBARDI di Pasquale d'anni 19. (Ferito mortalmente in campo, morì il giorno dopo nel convento di Santa Maria.)  
3 Novembre (a Mentana)  
NAZZARENO ROSSI di Luigi d'anni 19  
PRIMO FARNETTI di Pietro d'anni 18. (Ferito mortalmente in battaglia, morì il 15 Novembre a Roma).

(1) "I Mille", pag. 927.

(2) Ricordato da G. Fantoni nel suo "Dizionario dei martiri italiani" ma ommesso nella lapide murata nel palazzo comunale.

## RIMEMBRANZE GARIBALDINE

Rimaniamo chiaramente intesi fino da principio che io non sono stato garibaldino. Nel 1866 avevo tredici anni; ma anche a quell'età, e prima ancora, il nome di Garibaldi aveva già riempite le orecchie mie e dei miei coetanei; e le nostre non erano famiglie dove ricordare Garibaldi mettesse paura o procurasse rimproveri.

Le prime mie sensazioni visive, dirette di Garibaldi sono del 1859 all'età di sei anni. Le impressioni infantili rimangono nette e profonde. Si direbbe che la massa memoriale fresca, vergine, riceva le immagini profondamente per non perderle mai più. Io era allora nella nativa Faenza. Abitavo al lato nord della piazza: tutti gli avvenimenti capitavano sulla piazza, attraversata, da levante a ponente, dalla via Emilia, che era la grande arteria di tutta la vita nelle nostre Romagne. Già nel marzo gli occhi miei e dei miei coetanei eransi sgranati a veder passare file interminabili di biroccini, recanti ciascuno tre fin quattro giovanotti, alloggi, che cantavano, salutati con entusiasmo, e ricambiati clamorosamente i saluti — la gioventù che dalla Romagna andava ad arruolarsi in Piemonte. Ricordo fra questi il mio cugino Gianio Gentili, che andava ad inserirsi nei Cacciatori delle Alpi, e lo zio Giacomo, che andava ad arruolarsi in un reggimento regolare piemontese. Garibaldi non passò che nel settembre, verso la metà, poi ripassò in principio di ottobre. Prima di lui, erano tornati indietro Giuino, che ricordo benissimo con l'uniforme turchina e verde di Cacciatore delle Alpi; poi lo zio Giacomo con in testa un kepl alto alto dalla visiera verniciata al di sotto di verde. C'era a Faenza, fra altri, un prete liberale, gioloppino universale, che era sempre nell'ufficio della posta, centro di tutte le notizie, e di là correva per le case amiche ad annunciare la novella del giorno: — « Domani passa Garibaldi, domani passa Garibaldi! » Quella volta io non stetti alle mosse: la mia solita finestra, dal fondo della piazza, non mi bastava; ottenni da mia madre di poter andare in casa Tramontani, nel corso di Porta Ponte, in faccia a casa Ghinassi — cioè lungo la via Emilia — e di là vidi Garibaldi. Fu nel pomeriggio del 17 settembre, mi pare: la visione fu rapida; Garibaldi era in carrozza, con due altri garibaldini, ufficiali, poi dietro carrozze, soldati, un nuvolo di gente: mi pare che avesse un giubboncino turchino, tutto abbottonato, con un mantello bigio aperto, ed un cappello con delle piume, come da bersagliere; poi c'erano delle camicie rosse; ma i dettagli della visione non li ho netti. Il « passa Garibaldi » tornò a circolare — per opera del prete liberale, don Fossa, — ai primi di ottobre; e fu, ricordo in una giornata bellissima, che pareva d'estate. Quella volta li andai, con altri compagni, all'angolo della loggia dei signori, sul Corso che va a porta Imolese; ma ero a piedi, fra tanta gente, che la mia impressione si riassunse in un cumulo di urtoni, un frastuono di viva, una rapida fuga di carrozze e di gente a cavallo — e quello fu tutto il mio Garibaldi del '59. Un'altra sensazione garibaldina l'ebbi nel 1862: fu un tafferuglio, sempre a Faenza, vicino al caffè dell'Orfeo, sulla piazza, di fianco a casa mia: un organetto suonava l'inno di Garibaldi: eravamo dopo Aspromonte: al caffè erano seduti, fuori, degli ufficiali dei bersaglieri, di passaggio: dei polopoli si misero a gridare *evviva Garibaldi... abbasso...* Gli ufficiali si alzarono; vennero dei carabinieri; vi fu un po' di parapiglia; il suonatore fu condotto in polizia, e tutto finì con una sonora fischiate all'indirizzo degli ufficiali.

Le mie rimembranze più vive mi portano al maggio del 1866: io allora con mio padre, uscito l'anno innanzi dalla prigionia dodicenne, ero a Fabriano. Questa graziosa città ha sulla piazza del Comune un loggiato superiore, comoda passeggiata coperta. Nel pomeriggio di uno dei primi giorni di maggio io e mio padre uscivamo dal palazzo Benigni, dove mio padre aveva l'ufficio, e sboccavamo sulla piazza, quando d'un tratto vedemmo il loggiato superiore ambandarci ad ogni arco, e da una via laterale arrivò sulla piazza la banda comunale suonando l'inno di Garibaldi. Era arrivato l'annuncio della dichiarazione di guerra all'Austria. Da pertutto risuonavano le grida: *Evviva il re! Evviva Garibaldi!* Quattro o cinque giorni dopo arrivò da Cesena a Fabriano lo zio Giacomo, in compagnia di Pompeo Bonavita. Venivano a salutarci: avevano nelle loro valigie la vecchia camicia rossa (che mio zio aveva indossata nel '61) e andavano ad arruolarsi garibaldini in un reggimento che formavasi a Bari. Da qui, poi, dall'alta bresciana e dal trentino, zio Giacomo ci disse varie lettere, sincere, caratteristiche. Ma dove saranno andate a finire? Allora non avevo ancora sviluppato il bernoccolo del raccogliitore.

Ma l'anno seguente fu più ricco, per me, di sensazioni Garibaldine: eravamo sempre a Fabriano, sulla via da Falconara a Roma, ad un paio di ore di ferrovia da Foligno, sulla strada degli arruolamenti per la Campagna dell'Agro Romano. Mio padre era considerato come persona sicura per gli accordi, per il giro della corrispondenza, per il ricapito di armi, di danaro.

Arrivavano incessantemente lettere di Vincenzo Caldesi, di Eugenio Valzania, di Dolfi; ricordo

che ne arrivò una anche di Crispi. Abitavamo in Fabriano al primo piano di una graziosa casetta, di proprietà Castrica, a porta Pisana; nell'atrio vi era una statua antica, pareva un Socrate, i fabbricanti la chiamavano « la marmotta di Castrica ». L'atrio era largo: ai fianchi di quella « marmotta » erano ammassate alcune lunghe casse; erano fuochi, arrivati da Firenze, diretti a mio padre: il capo fucchino dei salii e tabacchi Agostino Rossetti, un popolano patriottone, le aveva ritirate lì alla stazione, e le aveva portate là di notte; e la sera, in casa nostra, attorno a mio padre, raccogliendosi un comitato di organizzazione, del quale facevano parte, ricordo, il vecchio Amorosetti, Peppo Quaglia, un commerciante Papini, A. Quaglierini, C. Montecchiani. Preparando il lavoro per gli altri, mio padre si era sentito venire addosso la febbre di altri tempi, perfettamente rispondente all'energia del suo fisico. Cencio Cuddei gli scrisse da Firenze: « fa il piacere, lavora per noi, ma non moverti; sei stato in galera dodici anni, hai fatto anch'è più del tuo dovere... ». Cominciarono gli arruolamenti: io, per l'invincibilità del mio carattere, nulla riuscendosi a nascondermi, era diventato il segretario del Comitato: mi infatuava di tutto quel via vai, di quelle riunioni notturne; in una di queste fu arruolato un ricco giovine fabrianese, Napoleone Rossetti; poi venne la volta di un ricco giovine patrizio, il conte Peppino Serafini, figlio dell'aristocratico e moderatissimo marchese Nicolò: mio padre li dirigeva a Terni, dove c'erano per la bisogna il conte Federico Frattini, genero di Giuseppe Petroni ed antico compagno di carcere di mio padre, uno Scoonocchia, il conte Alceo Massarucci, ancora vivente e senatore. Non bastava il servizio di corrispondenza: bisognava radunare i gruppi di partenti, accompagnarli di notte alla stazione; farli prendere posto in treni merci cautamente; qualche volta scortarli fino a Poligno, anche fino a Terni. Un ragazzo dava meno sospetto di un grande, ed io due o tre volte obbi tale incarico. Non stavo più nella pelle. Ricordo, di quelle gite, un conduttore ferroviario, certo Massari, di Sant'Arcangelo, un uomo dal cuore largo, fervente di patriottismo. A Poligno trovai altre due volte un conduttore bolognese, Cavaletti, un tipo curiosissimo: aveva la barba piena, nerissima, che pareva fatta con piccolissimi fiocchetti di lana, il suo volto era tutto veloso, non si scorgono che due occhi neri, lucentissimi, penetranti: era stato anche egli in carcere con mio padre: mi guardava, gli venivano le lacrime agli occhi, e mi diceva a denti stretti: « cosa devo fare? cosa posso fare? ditemelo, porca... » e qui un moccolo tremendo, che riassumeva tutta la sua voglia di fare. C'era poco da fare: mettere in qualche vagone merci o di terza i partenti, vegliare perché la polizia non li tenesse troppo d'occhio, e vedere di farli arrivare a Terni, d'onde andavano a Passo Corese, a Orte, secondo l'opportunità.

Ritocco, verso la metà d'ottobre, lo zio Giacomo, con la sua solita camicia rossa nel fardello, carica dei galloni di semente, guadagnati nel 66; ecco altri cesenati, Pierino e Battista Turchi. Lodovico Marini di S. Arcangelo: tutti in borghese: Valzania era andato dalla parte di Firenze. Poi tanti altri romagnoli, che non ricordo. Fabriano era tappa. Io con tutto questo andare e venire, non seppi più resistere. Maneggio di danaro ne aveva sempre, per necessità di cose: una bella mattina, presto, me ne esco di casa, con un rotolo di cinquanta scudi d'argento in tasca, ed un taglio di calzoni a righe sul braccio. Mia madre mi domanda: « dove vai? » — Vado per papà alla stazione. — E quel taglio di calzoni? — Dopo il porto al sarto Marta.

Invece, me ne andai ad un appostamento solito, dove certi treni merci, prima di entrare in una breve galleria, facevano una sosta di servizio, verso Cancelli, e dove io aveva fatto salire più volte nei vagoni i partenti per l'Agro Romano. Stetti lì almeno tre ore, senza che nessun treno si fermasse, quando ecco arrivare mio padre, con un impiegato del suo ufficio. Il merito era preso. — « Perché non me l'hai detto? » — Mi avresti detto di no. — Certamente: la campagna è inoltrata, Monterotondo è già preso; non si vede una soluzione possibile; sei solo: cosa vuoi andare a fare?... — Vado a raggiungere lo zio Giacomino. — Ma dove lo trovi adesso? Non vedi che non arrivano nemmeno più lettere?... Vieni via ». Ci fu un non breve contrasto; avevo la testa che mi bolliva; il rotolone di scudi in tasca mi dava un'audacia insolita, e quel taglio da calzoni, a righe sale e pepe con un filo di seta paglierina fra una riga e l'altra — mi pare di vederli — me l'ero arroliato su alla militare, come una coperta da campo, e me l'ero messo a tracolla. Mio padre mi afferrò per questa specie di equipaggiamento militare; i due capi della coperta si slegarono, egli si trovò col mio taglio di calzoni in mano, ed io giù per il dorso erboso della trincea, correndo verso un limpido canale allegro di acqua sonora che scorreva verso le Cartiere. L'impiegato di mio padre mi raggiunse, mi afferrò saldamente, e mi impedì di andare a sfogare la mia mattina in quella invitante acqua fresca.

Mio padre era sempre giusto, sereno, equanime. Non mi tenne il broncio; mi vide restituire spontaneamente il rotolo di scudi e gli piacque. Le notizie dal territorio pontificio arrivavano, ma cattive: venivano, rudi, certi bollettini stampati su carta velina. I francesi erano sbarcati a Clivi-

tavecchia: eravamo al principio della fine. Una sera saltai fuori improvvisamente a dire: « io vado! » — Questo è il momento! — mi rispose mio padre impossibile: — Quella povera gente ritorna: domani vengono via quelli di Faenza; prenderai quei due fardelli; queste sono trecento lire in argento: andrai a Terni da Frattini; egli ti manderà avanti; tu starai là ad aspettare; vedrai che ritornano; la roba è di Federico Pompignoli di Faenza; danari ne darai a chi ne è bisogno, tenendo nota. Va dunque anche tu, a fare la guerra... ora che è finita!... »

Il 3 novembre a sera, io era presso Terni; tutta la città era in moto; le notizie della sconfitta di Mentana correvano confuse; nella notte coi miei fagotti, con le mie trecento lire, fra una ressa di cittadini ansiosi, di rivenduglioli, di gente girovaga, su dei carretti, su dei barocchini inverosimili, arrivammo in massa, per la strada della Rocchetta a Passo Corese, giacché la ferrovia non andava. Qui pareva una giornata di fiera; con di più un accampamento militare. C'erano i granatieri di Toscana, il 7° reggimento, con un colonnello di una lunghezza fenomenale, e dalla faccia straordinariamente bonaria — il Caravà. Tutta una mescolanza di gente misera, sporca, lacera; verso la stazione, che pareva un bazar, la ressa era straordinaria; fu là che potei vedere Garibaldi, a cavallo, con una barba talmente spennata e allargata, che non seppi dimenticare mai più, come credo che troverei, se mi ci mettessi, il modo di dipingere quel cavallo bianco che egli montava, e sul collo del quale batteva ritmicamente la correggia della cavezza. Ricordo Fabrizi, con una giacchetta grigia, un cappello tondo nero, e la testa piegata mestamente, con quella sua aria buona e malinconica. Di Cesena, di Faenza non riuscii a trovare nessuno; i faentini erano andati via prima, passando per la Toscana; dei miei stracci nessuno ne volle; e, strano, nessuno mi domandò nemmeno quattrini; tutti ne avevano, anzi raccontavano che in tutta la campagna non avevano nemmeno trovato modo di cambiare moneta. Tornai a Terni, fra una gran confusione, nella stessa giornata, e a Terni trovai lo zio Giacomo, i Turchi, il Bonavita, mi pare, ed altri. Lo zio Giacomo venne con me a Fabriano: egli, che non portava che i baffi, aveva la barba lunga due dita: era partito con addosso una cintura-ventiera, nella quale aveva portati secchi cuccioli venticinque marenghi; ne aveva tirato fuori uno, e non gli riuscì di cambiarlo che a Terni in quel giorno.

Con un treno della mattina del 5 tornai a Fabriano; e la mattina del 6 i giornali recarono la notizia che Garibaldi era stato arrestato alla stazione di Figline. Lo zio Giacomo rideva amaramente; mio padre era furibondo. Io rivedeva quella grande faccia accesa, quella grande barba larga, rossiccia di Garibaldi, in mezzo alle uniformi dei carabinieri; e mi rammaricavo di aver dovuto vedere Garibaldi per così breve momento e di non avere avuto l'idea di trattenermi a Passo Corese poi di seguir tutta la comitiva.

Nel 1871 io ero a Cesena, studente liceale, da due anni. La testa bolliva come una pentola e girava come una palla. Ero sprofondato nella politica d'azione fino al collo; nientemeno che il povero Valzania mi faceva funzionare da suo segretario. La questione, nel 70, fu dell'andare o no con Garibaldi in Francia; Valzania — se fosse toccato a lui personalmente — sarebbe andato con entusiasmo; ma era a Cesena, anzi in Romagna, capo partito; Mazzini, Quadrio, Saffi, Campanella consigliavano dall'andare; in noi giovanetti e giovanotti la voglia era grande di partire; ma il partito repubblicano classico ci tratteneva. Si arrivò così, nell'incertezza, al gennaio del 1871, quando venne diramato fra noi un appello, che pareva estremo, di Frapporti perché tutti i volontari raggiungessero il generale in Francia. Io dall'agosto del 70 ero malato. Nel gennaio stavo già meglio, ma non bene. Ero sprofondato, con Ercole Ceccarelli, con Mario Fabbri, con Saladini, con Gomin, nella costituzione della famosa nostra accademia Filodrammatica, germogliata nell'agosto del 70, con la malattia occasionale che ho detto, ma l'idea d'andare con Garibaldi in Francia non mi usciva dal cervello, e l'appello di Frapporti mi diede la spinta definitiva. Detto fatto: la meschina moneta di 135 lire in tasca; niente bagaglio; la mia buona mamma era morta nel giugno, quindi minore la vigilanza intorno a me; ed io la mattina del 20 gennaio 1871 — proprio il giorno di Digione — filavo da Cesena a Faenza, qui sentivo con due miei cugini se volevano venire anche loro, ma non furono del mio parere, ed io proseguii per Bologna, dove mi presentai all'amico ed ex-ufficiale garibaldino Agapo Ridolfi, perché mi procurasse l'istradamento per la Francia. Ridolfi si mostrò entusiasta, e mi diede appuntamento per la sera alle 10.30 al Caffè dei Grigioni, sotto il portico dell'ora via Ugo Bassi. In la sera ero là, puntuale, con un piccolo gruppo di amici arruolati dalla mia fantasia, quando ecco arrivare Ridolfi, con quella sua faccia argutamente sorridente, e dietro lui era mio padre, con due occhi che dicevano: « Adesso te li ho io Garibaldi e la Francia!... »

Mio padre aveva evidentemente una risoluzione irrevocabile: mi presentò un mazzo di chiavi: « queste — disse — sono le chiavi dell'ufficio. Via tu, vengo anch'io. Tu sei malato... è assurdo che tu parta, per fermarti alla prima infermeria. Ma, se vai, vengo anch'io. Però, eccoti un biglietto di

Valzania ». L'amico di Garibaldi e di Mazzini mi scriveva: « torna assolutamente indietro; è tardi ed è inutile andare: ti spiegherò meglio a voce ».

Non potei a meno di chiedere a mio padre: « — Ma come mai sei venuto tu a Bologna?... — Ringrazia Ridolfi — mi rispose — egli mi ha telegrafato; ed io sono venuto ad arruolarmi con te!... »

Dunque, niente con Garibaldi; niente garibaldino.

Ma la soddisfazione di vedere Garibaldi, di trovarmi con lui lungamente, direi quasi a mio piacere, io dovevo averla quattro anni più tardi, a Roma — nel gennaio del 1875.

Quando Garibaldi arrivò nella Capitale Sacra, io vi era studente; fui anzi eletto, contro mio merito, membro della Commissione universitaria che doveva andare a complimentare il generale in nome degli studenti. Una circostanza speciale mi fece capitare davanti a Garibaldi, in una piccola stanzetta, nell'alloggio suo in via delle Coppelle, insieme a mio padre, venuto a Roma per quella circostanza, ed al vecchio Giuseppe Savini, *Jufina*, uno dei suoi salvatori nella pineta di Ravenna. Quando entrammo, Garibaldi, che era seduto davanti ad un piccolo tavolo, allungò verso me la piccola, bellissima mano rattrappita; una voce, mi pare quella di Francesco Bidischini, mi disse: « Stringitela forte; gli piace ». Io gliela strinsi con tutte due le mie fortissime; e Garibaldi mi fece un complimento generico per una certa giovanile violenza che io aveva commessa nove giorni prima sul Corso contro un giornalista moderato. Allora erano giorni di bollori e di passioni. Ernesto Rossi, il gran tragico, che era lì in piedi, col suo segretario Francesco Mazzei, accanto a Garibaldi, disse al generale, scherzando: « non bisogna incoraggiarlo! ». Poi Garibaldi porse la mano a mio padre; ricordandogli di averlo avuto di guardia a palazzo Tampieri a Faenza nel 48; poi, dietro mio padre balzò fuori, nella stanzetta affollata *Jufina*, e Garibaldi, vedendolo, artritico con l'era, balzò in piedi, appoggiandosi al tavolo, ed esclamando: « Ah! *Jufina*!... Qua, un bacio! » I due vecchi — *Jufina* piangeva — si abbracciarono; e Garibaldi, con una voce che non dimenticherò, mai si volse a gente sua dicendo: « portate del marsala! » Toccò il bicchiere con mio padre, con me, con *Jufina*: cosa che non aveva fatto con nessuno dianzi, e solo per riguardo a *Jufina* ordinò quel trattamento.

Da allora, non so dire le quante volte sono andato in casa di Garibaldi: generalmente le porte erano aperte: vi andavo, abitualmente, con Ettore Succi e con Domenico Narratore. Ho sentita dalla voce indimenticabile di Garibaldi, fatta su di una gran carta topografica spiegata sulle sue ginocchia, la descrizione delle giornate di Digione... Che voce!... E quale espressione affascinante nella faccia e negli occhi di lui!... Un'altra volta, su una gran carta della provincia di Roma, con la precisione, la sicurezza e la limpidezza che erano in lui caratteristiche, spiegò il suo progetto per la sistemazione del Tevere.

L'articolo è già ben lungo, ed io non finirei più coi ricordi di quelle visite a Garibaldi: le tre disperate di Castellazzo, che voleva buttarsi, in via della Dateria, attraverso lo strada, perché non passasse — o passasse sul suo corpo — la carrozza che doveva recare Garibaldi — come ve lo recò il 30 gennaio 75 — a far visita a Vittorio Emanuele; l'accompagnamento che gli facemmo il 30 aprile ai funerali di Giorgio Asproni in via della Croce; la scenata nei corridoi di Montecitorio, quando, nel 1876, arrivò da Villa Casalini a Nicotera, ministro dell'interno, la notizia che il generale non voleva accettare il dono nazionale del milione nemmeno dalla Sinistra ecc.

Allora, ho detto, Garibaldi era a Villa Casalini, a Sant'Agnese: i Casalini erano di Faenza, miei concittadini, e miei amici; io là entrava alla villa Garibaldi come uno della casa, che pure, in certi momenti, era vigilata al punto, che fu impedito ad Alfonso Karr di arrivare fino al generale.

Ricorderò sempre questo episodio tipico: un giorno arrivai a villa Casalini verso le 2: salii le scale deserte; entrai in una prima stanza vuota; entrai in una seconda, e a destra entrando, il generale era lì, nella sua carrozzetta, con la sua berretta ricamata in testa, il rosso fazzoletto al collo, una sciarpa a righe cangianti sovrapposta al poncio, un giornale aperto sulle ginocchia, e stava mangiando, anzi gustando, con gioia evidente, una bellissima pera. Mi sorrisse, con quel sorriso muto, nel quale spiegavansi tutti i suoi sentimenti. Io cacciati la testa dentro la porta, semi-aperta, della sala vicina, e vidi una gran tavola, molto bene imbandita, per parecchie persone, alcune delle quali, in fondo alla sala, conversavano in piedi come aspettando delle altre.

Egli vide il mio gesto, e mi guardò fisso, con due occhi che inchiodavano. Io dissi: — Ma, come, generale; lei sta qui a mangiare una pera, e là c'è una bella tavola apparecchiata!... — Caro mio... — mi rispose, con quella sua voce vibrante, che è impossibile dimenticare — quelli là sono male abituati!... L'umorismo fine, buono e fiero ad un tempo, del suo sorriso onde accompagnò la risposta, è irripetibile; ed alzò verso me quanto rimaneva della pera, mandando dagli occhi azzurri una luce vivissima, come dire: « non c'è nulla al mondo più buono, più sincero di questa pera!... » — C'è tutto Garibaldi in questo semplice episodio.

ALFREDO COMANDINI.